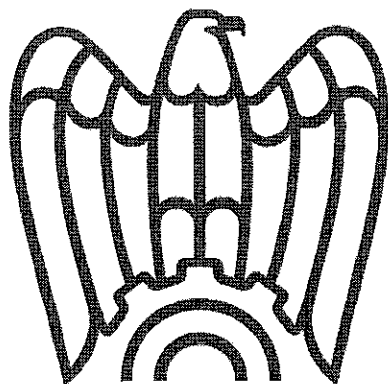




RASSEGNA STAMPA
18 febbraio 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

I NODI DELLA CRESCITA Dai bilanci di Comuni, Province e Regioni emerge la geografia dei crediti incagliati verso imprese e fornitori

Pagamenti bloccati per 140 miliardi

In Lazio, Campania e Puglia i debiti commerciali complessivi più elevati

■ Sono 136,9 i miliardi di euro che Comuni, Province e Regioni hanno impegnato ma non speso perché bloccati dal Patto di stabilità o da difficoltà di cassa. Fra questi, 100 miliardi sono bloccati da oltre un anno, e il fenomeno è in crescita.

È in questi numeri uno dei problemi cruciali per la ripartenza dei sistemi territoriali, perché ad attendere i pagamenti c'è un amplissimo ventaglio

di fornitori: dalle spese correnti (energia, riscaldamento, forniture varie) agli investimenti (opere pubbliche), non c'è uscita pubblica che non sia coinvolta dal problema. Nell'aggregato di Comuni, Province e Regioni, primeggiano i debiti commerciali di Lazio, Campania e Puglia. La Lombardia è quarta, ma solo grazie ai bassi livelli registrati nei conti della Regione.

Servizi » pagina 3

I nodi della crescita

LA MAPPA DEI RITARDI

L'area critica

L'entità dei «residui passivi» è più elevata sul fronte della spesa per investimenti

Le cause

Patto di stabilità imputato numero uno, ma contano anche problemi seri di cassa

Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati

Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni: Lazio, Campania e Puglia al top

Gianni Trovati

■ Un mare di 136,9 miliardi di euro, che dovrebbero trasformarsi in pagamenti puntuali da parte delle Pubbliche amministrazioni ma si incagliano nel Patto di stabilità, nelle difficoltà di cassa e in altri inciampi gestionali.

Nel linguaggio dei tecnici sono i «residui passivi», nella vita delle imprese sono il sangue che non arriva più a sostenere l'azienda, e che spesso finisce per produrre il fenomeno italiano della «morte per crediti» anziché per debiti. Alla base della «giornata della collera», che mercoledì scorso ha spinto i costruttori a coprire Piazza Affari a Milano con più di 10 mila caschetti gialli, ci sono anche i miliardi di euro in fatture già emesse per lavori già fatti, ma mai incassate. Manon è solo l'edilizia ad allungare le file dei creditori in attesa, una folla variegata di imprese di tutti i settori che comprende anche aziende pubbliche schiacciate dai crediti nei confronti dei loro enti proprietari. Il tema ha un ruolo non secondario nel trascinare al ribasso il Pil italiano, in picchiata da sei trimestri consecutivi (-2,2% il dato 2012 diffuso giovedì dall'Istat), e merita di essere indagato a fondo. Anche perché domenica prossima si vota, e un programma per la «crescita» non può che passare da qui.

Le dimensioni del fenomeno

I numeri, prima di tutto. I 136,9 miliardi sono i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane,

indagati uno per uno da Bureau van Dijk nella banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore (Comuni e Province) e dalla Corte dei conti (Regioni) e non tengono, quindi, conto dei debiti delle amministrazioni centrali.

In questa cifra ci sono anche le opere appena iniziate o bloccate dai contenziosi (si veda l'articolo sotto: sono una quota molto minoritaria anche a causa della caduta degli investimenti pubblici), e una quota di residui «fisiologici» per obblighi sorti a fine anno e pagati nei primi mesi dell'anno successivo. Per legge, i pagamenti andrebbero conclusi in 60 giorni, ma per proporre una stima più prudente si possono escludere dal conto i «residui» con un solo anno di vita: ma sono meno del 30%, sono concentrati soprattutto nella spesa corrente (cioè quella ordinaria, slegata dagli investimenti), e anche così si arriverebbe a quota 100-110 miliardi. Senza contare, però, che tra 2009 e 2010 c'è un aumento del 2%, e che il fenomeno si è ulteriormente intensificato nel 2010-2012 a causa dei vincoli più stringenti di finanza pubblica. Il conto, poi, non considera i «debiti fuori bilancio», prodotti da decreti ingiuntivi che producono una spesa extra.

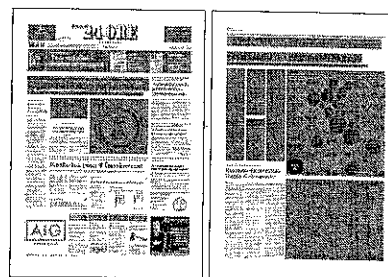
La geografia

L'entità dei residui dipende dalla mole di spesa, soprattutto per investimenti dove il problema è più

grave, e dalle difficoltà prodotte dal Patto di stabilità e dalle casse troppo asciutte. In generale, le cifre più alte si incontrano al Centro-Sud, all'interno però di un fenomeno che rimane grave in tutta Italia. Negli investimenti, il problema più consistente, primeggiano gli enti territoriali di Puglia (10,1 miliardi), Campania (9,3) e Lazio (7,2), mentre nella spesa corrente i residui maggiori si incontrano tra le pieghe dei bilanci pubblici in Lazio (11,3), Campania (6,1) e Piemonte (5,5). La Lombardia è solo quarta in entrambe le graduatorie, ma ciò accade anche per il livello molto basso dei residui passivi nei bilanci della Regione.

Cause ed effetti

In Comuni e Province, la causa numero uno è nel Patto di stabilità, che negli anni ha avuto prima l'effetto di bloccare i pagamenti (rilevanti per il saldo consolidato che si porta a Bruxelles) e poi di far crollare anche gli investimenti iniziali che ne sono all'origine. Nel tempo, i vincoli hanno accumulato nei con-



ti dei Comuni una montagna di risorse che ci sono, ma non si possono spendere: si tratta, secondo le stime più prudenti, di almeno 10-15 miliardi di euro solo nella parte investimenti, congelati dai vincoli di finanza pubblica. Insieme a questo, soprattutto nel Centro-Sud pesa la situazione delle casse degli enti, svuotate da livelli di spesa eccessiva e da tagli alle entrate. Per ora, i palliativi della certificazione hanno solo sfiorato la montagna (i meccanismi sono appena partiti e hanno chiuso certificazioni per 3 milioni: si veda *Il Sole 24 Ore* del 12 febbraio), ma un nuovo rischio emer-

ge in prospettiva. La regola Ue dei 60 giorni introdotta anche da noi dal 1° gennaio fa scattare interessi dell'8,75% a chi non rispetta i tempi, e senza interventi strutturali può moltiplicare le spese aggiuntive. Solo il Comune di Napoli (3,2 miliardi di residui) conta spendere nei prossimi 4-5 anni 500 milioni in interessi e contenziosi: in pratica, il costo di una linea di metropolitana che viene inghiottito dalle fatture in ritardo.

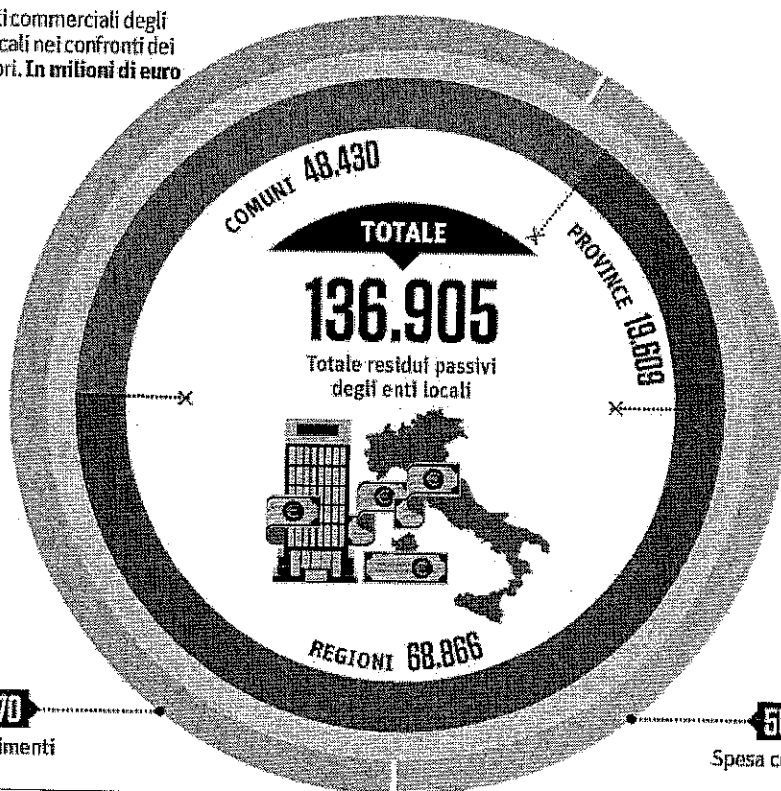
 @giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© 2013 PRODUZIONE RISERVATA

Il peso dei ritardi

I debiti commerciali degli enti locali nei confronti dei fornitori. In milioni di euro



Fonte: elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)



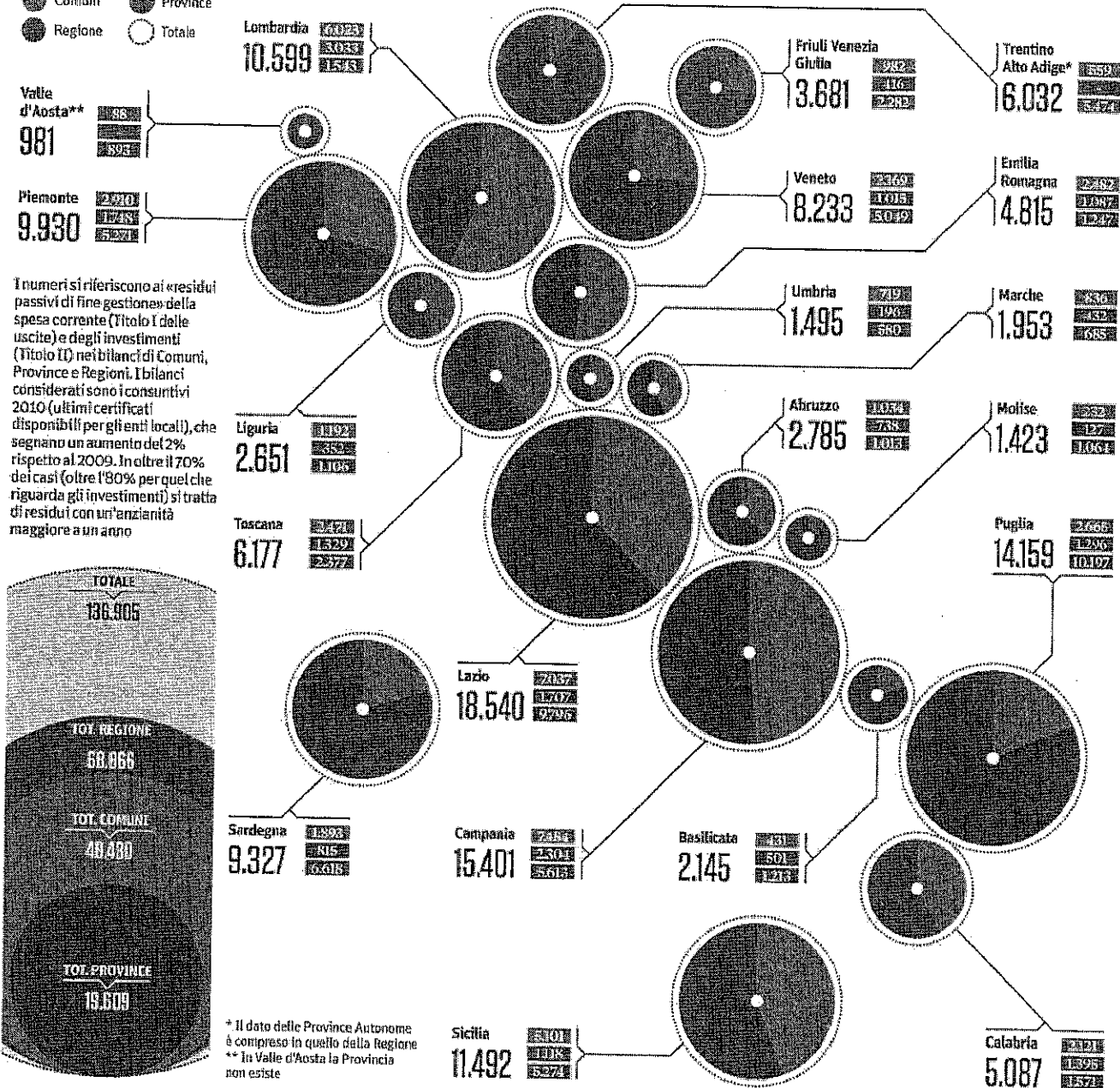
Residui passivi

● I residui passivi derivano dalla formazione del bilancio secondo il principio della competenza finanziaria per cui al 31 dicembre alcune spese impegnate non sono state pagate (i residui attivi sono invece le entrate accertate, ma non riscosse). Rappresentano quindi in genere debiti dell'ente pubblico nei confronti di soggetti terzi, pubblici o privati. I residui vengono riportati di anno in anno nei bilanci fino al loro effettivo pagamento (o alla cancellazione per altre ragioni)

La geografia

I residui passivi negli enti territoriali. Valori in milioni di euro

● Comuni ● Province
● Regione ○ Totale



SPESA CORRENTE

	Comuni	Province	Regioni	Totale
Abruzzo	517	146	258	920
Basilicata	216	94	168	477
Calabria	1.060	239	280	1.579
Campania	3.742	753	1.626	6.120
Emilia	1.241	281	525	2.047
Friuli V.G.	491	118	754	1.364
Lazio	3.518	778	7.022	11.319
Liguria	596	198	461	1.256
Lombardia	3.012	610	737	4.358
Marche	418	186	314	918
Molise	116	29	107	252
Piemonte	1.455	860	3.223	5.538
Puglia	1.332	407	2.303	4.043
Sardegna	947	274	2.272	3.493
Sicilia	2.550	234	2.649	5.433
Trentino A.A.	279	*	1.587	1.867
Toscana	1.236	447	621	2.304
Umbria	359	100	220	680
Valle d'Aosta	44	**	222	266
Veneto	1.085	284	1.334	2.702
TOTALE	24.215	6.037	26.683	56.935

INVESTIMENTI

	Comuni	Province	Regioni	Totale
Abruzzo	517	592	755	1.864
Basilicata	216	407	1.045	1.667
Calabria	1.060	1.157	1.292	3.509
Campania	3.742	1.551	3.987	9.280
Emilia	1.241	806	722	2.768
Friuli V.G.	491	298	1.528	2.317
Lazio	3.518	929	2.774	7.221
Liguria	596	154	645	1.395
Lombardia	3.012	2.423	806	6.241
Marche	418	246	371	1.035
Molise	116	97	958	1.171
Piemonte	1.455	889	2.048	4.392
Puglia	1.332	889	7.894	10.116
Sardegna	947	541	4.346	5.834
Sicilia	2.550	884	2.625	6.060
Trentino A.A.	279	*	3.887	4.166
Toscana	1.236	881	1.756	3.873
Umbria	359	96	360	815
Valle d'Aosta	44	**	671	715
Veneto	1.085	732	3.715	5.531
TOTALE	24.215	13.572	42.183	79.970

(*) Dato compreso nel valore della Regione; (**) In Valle d'Aosta non c'è la Provincia

Fonte: Elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)

Il fenomeno. Tra vincoli, elusione e malgoverno

Una prassi che danneggia i fornitori e la stessa Pa

PARADOSSI

A vedersi negato il dovuto sono le stesse società partecipate dagli enti, con conseguenze dirette sui conti delle aziende

Stefano Pozzoli

■ I «residui» sono una particolarità della contabilità pubblica, che si fonda sulla «competenza finanziaria»: la rilevazione della spesa e delle entrate viene effettuata nel momento in cui «matura» l'impegno a spendere o il diritto a riscuotere.

I residui passivi, in particolare, consistono in operazioni di spesa che sono state impegnate, ma per le quali l'ente non ha ancora pagato il prezzo convenuto. In sostanza si tratta, per quanto riguarda i residui originati da spese correnti, di debiti verso fornitori che hanno effettuato la loro opera ed attendono il loro corrispettivo, che dovrebbe, per legge, essere versato a 30 o 60 giorni dalla fattura. Per i residui degli investimenti (Titolo II) il ragionamento è più complesso, perché l'impegno qui può essere una sorta di «prenotazione di spesa», cioè può nascere prima che si sia individuato il fornitore, ma all'avvio di una procedura di evidenza pubblica. In tali casi non è infrequente subire ricorsi e contenziosi che possono durare anni. Vi sono quindi «residui» che non sono debiti verso un fornitore che ha già svolto il suo lavoro, ma semplicemente importi destinati alla realizzazione di un'opera che ancora non è stata avviata.

Il peso del fenomeno, di cui non conosciamo la quantificazione, è comunque conseguenza

dell'incidenza degli investimenti sulla spesa complessiva. Nel 2010, per avere un ordine di grandezza, negli enti territoriali la uscite correnti sono state circa 214 miliardi di euro mentre gli investimenti appena 34 miliardi.

È irrealistico pensare, pertanto, che il fenomeno possa pesare per oltre un 10% dei residui passivi. Il resto, almeno 120 miliardi di euro, sono debiti veri e propri, che una Pubblica amministrazione impazzita, si rifiuta di pagare perfino a se stessa. Sì, perché i debiti sono verso fornitori di ogni ordine e grado, ma i primi a vedersi negare il dovuto sono le società partecipate dagli enti stessi, che hanno armisputate nei confronti del cliente-proprietario, ma con conseguenze dirette sui fornitori e sui dipendenti di tali aziende. Gli effetti, perciò, non sono meno gravi, come dimostra la recente interruzione del servizio di trasporto urbano a Napoli, che curiosamente ha scatenato le proteste, ma non il pagamento del dovuto, proprio da parte del sindaco. O, ancora, le continue contestazioni dei dipendenti delle aziende di comuni come Reggio Calabria o Palermo, che non ricevono lo stipendio. I debiti delle società in house dei Comuni (compresi però quelli finanziari) sono circa 42 miliardi.

I motivi di questa situazione mostruosa ed ormai ingovernabile sono principalmente due.

La prima è certo il Patto di stabilità, che induce gli enti a bloccare i pagamenti pur di rispettare i vincoli imposti dalla legge sui propri saldi di cassa. Il problema, però, non sono i vincoli, quanto l'applicazione che ne viene fatta. Per rispettare il Patto si deve tagliare la spesa e non continuare a spende-

re non pagando i fornitori. Questa è una palese elusione e come tale andrebbe sanzionata.

La seconda lega i debitori ai creditori. Molti Comuni hanno residui attivi, ossia crediti, che probabilmente non riscuoteranno mai e che mantengono in bilancio solo per continuare a spendere soldi di cui non dispongono. Il risultato è un equilibrio formale e una realtà fatta di crisi pesantissime, e quindi di enti che non sono in grado di far fronte ai propri impegni. Il caso della Sicilia, che vanta un avanzo di 6 miliardi ma che sul finire della gestione Lombardo non era più in grado di pagare gli stipendi, è forse l'esempio più clamoroso di questo diffuso fenomeno.

Per tagliare il nodo gordiano di questa situazione non si può che pensare ad un intervento straordinario che va però abbinato alla ricerca di una soluzione strutturale (ovvero, a nostro modo di vedere, il passaggio alla contabilità di cassa e la rigorosa verifica del rispetto dei tempi di pagamento).

Ma la questione è anche un'altra. Quanto può durare questo «tirare a campare»? Quando un Comune come Napoli, come dichiarato dai suoi revisori, paga mediamente a cinque anni si può ancora parlare di debito di fornitura o siamo piuttosto di fronte a debiti finanziari (che come tali devono comunque rientrare nel debito pubblico consolidato)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SERVIZI PUBBLICI

Raccolta rifiuti a rischio con il rinvio della Tares

di Gianni Trovati

L'emergenza rifiuti? A breve potrebbe riguardare tutta Italia. E non per i soliti problemi legati a discariche stracolme o a impianti di smaltimento mai realizzati. Il rischio, questa volta, si chiama Tares. La nuova tassa su rifiuti e servizi ha, infatti, sostituito la vecchia Tarsu/Tia - abolita dal 1° gennaio -

ma entrerà in vigore solo a luglio. Così, le aziende che effettuano raccolta e smaltimento dei rifiuti non incasseranno alcun corrispettivo dai cittadini prima di 7-8 mesi, con la possibilità concreta di non disporre delle risorse necessarie per lo svolgimento del servizio.

Servizi ▶ pagina 2

Fisco locale

AZIENDE DI SERVIZI PUBBLICI

Al rallentatore

Prestazioni da pagare entro 30-60 giorni con incassi che tarderanno dai sei agli otto mesi

Nuova legge

Soltanto il nuovo Parlamento potrebbe varare l'anticipo del versamento

Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia

Le aziende incasseranno dopo luglio la prima rata della Tares: in molti casi non è esclusa l'interruzione del servizio

EFFETTI COLLATERALI

Le nuove regole fanno anche saltare milioni di Rid e addebiti automatici finora utilizzati dagli utenti delle multiutility

Gianni Trovati

■ Mentre le nuove regole sui pagamenti imporrebbero ai privati di onorare i propri debiti in 30 giorni e ai soggetti pubblici di pagare le fatture in 60, la disciplina Tares impone alle aziende che raccolgono e smaltiscono i rifiuti di effettuare gratis un servizio essenziale per almeno 8-9 mesi. Anche se in ritardo, gli obblighi di pagamento complicheranno la vita di milioni di utenti, che in questi anni hanno attivato i Rid automatici o pagato in un'unica bolletta i servizi diversi (per esempio rifiuti ed energia) offerti loro dalle multiutility. Le nuove regole prevedono infatti solo l'F24 o il bollettino postale, con incasso diretto al Comune, per cui milioni di versamenti automatici o multipli sono destinati a saltare.

Se la complicazione per gli utenti emergerà solo con l'estate, il corto-circuito degli incassi sta già determinando in queste settimane la paralisi amministrativa nella gestione ambientale delle città italiane, e nelle prossime settimane rischia di moltiplicare i casi dell'emergenza rifiuti.

L'origine è nella sequela di

rinvii elettorali della prima rata Tares, il nuovo tributo che da quest'anno deve sostituire le tasse e tariffe sui rifiuti andate in pensione a fine 2012. Il decreto salva-Italia ha infatti abrogato le vecchie discipline a partire dallo scorso 1° gennaio, ma la Tares che dovrebbe intervenire al loro posto è stata rinviata prima ad aprile e poi a luglio da un Parlamento in scadenza desideroso di spostare le richieste tributarie ai cittadini lontano dalle elezioni politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. Per i bilanci degli utenti in realtà cambia poco. La cifra da pagare nel 2013 sarà in ogni caso superiore a quella versata nel 2012 per due ragioni: i costi di raccolta e smaltimento vanno coperti integralmente con il tributo - secondo un criterio che fino a ieri era stato raggiunto in modo universale nei soli Comuni a tariffa Tia, 1.300 su 8.100 - e a questo si aggiunge una maggiorazione comunale (30 centesimi a metro quadro, elevabili a 40) per finanziare i «servizi indivisibili» come la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica. Proprio la maggiorazione, che ha permesso allo Stato di tagliare preventivamente un miliardo di euro ai fondi dei Comuni scaricandone i costi sui cittadini, ha impedito di prorogare nel 2013 la tassa e la tariffa ambientale rimaste in vigore fino a dicembre.

La pioggia dei rinvii, quindi,

non ha effetti pratici sui portafogli dei cittadini, ma tira una bordata praticamente mortale ai conti delle imprese, che in queste settimane stanno cominciando ad affrontare una crisi di liquidità difficilmente gestibile. I mezzi e gli impianti vanno fatti girare tutti i giorni, gli stipendi devono essere pagati tutti i mesi, ma l'intera macchina dovrebbe viaggiare "gratis" fino alla fine di luglio, o meglio fino a settembre-ottobre quando le prime bollette si tradurranno in incassi effettivi. Con il classico effetto a catena: l'assenza di liquidità si scaricherà sui fornitori, cioè le aziende in genere private che ai gestori dell'igiene urbana vendono i mezzi e le attrezzature. A questo anello della catena scattano gli interessi di mora dell'8,75% a carico dei debitori che non pagano entro i 30-60 giorni previsti dalla normativa (il Dlgs 192/2012) che ha tradotto in italiano la direttiva europea.

L'ultima proroga è stata approvata dal Parlamento contro il parere del Governo Monti, e



nelle scorse settimane il sottosegretario all'Ambiente Tullio Fanelli ha ipotizzato il varo di un nuovo decreto governativo che anticipi la prima rata della Tares, ma solo il nuovo Parlamento uscito dalle urne potrebbe convertirlo. «In questi giorni - spiega Daniele Fortini, il presidente di Federambiente (l'Associazione italiana servizi pubblici ambientali) - abbiamo inviato una lettera al presidente del Consiglio e ai ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, e dai contatti avuti con i vertici ministeriali ci aspettiamo un incontro a breve. I tempi però sono strettissimi e l'urgenza dei problemi non ammette timidezze».

Ma come accennato i problemi della Tares non sono solo di calendario: la nuova disciplina che prevede solo pagamenti con F24 o bollettino postale costringerà a rivedere i meccanismi di versamento attuati in particolare da parecchie multiutility come per esempio Hera, perché farà saltare i versamenti automatici con Rid e quelli elettronici con i Mav. Una complicazione in più, che farà "apprezzare" anche agli utenti, oltre che alle aziende, tutta la tortuosità del nuovo tributo ambientale.



@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi principali

IL CALENDARIO

La prima rata della Tares è stata rinviata a luglio dalla legge di conversione del Dl sull'emergenza

affini. Questo determinerà i primi incassieri in autunno, e 8-9 mesi di servizio svolto "gratis"

LE MODALITÀ DI PAGAMENTO

La disciplina Tares prevede come strumenti di pagamento unicamente l'F24 o il bollettino postale, come avviene per l'Imu.

Questo impone di bloccare i Rid e gli altri strumenti automatici attivati da molte aziende per i loro utenti

LA RISCOSSIONE

I versamenti Tares devono andare nei conti dei Comuni, che poi girano alle aziende le risorse previste dal piano finanziario.

Questo determina l'impossibilità di bollette «multiservizi», comunemente adottate dalle multiutility

mercato con riguardo a condotte tenute da esponenti di Banca Monte Paschi di Siena SPA nella strutturazione di un'operazione di rafforzamento patrimoniale per l'acquisizione di Banca Antonveneta SPA e alle informazioni circa il patrimonio di vigilanza e i coefficienti patrimoniali di Banca Mps SPA esposte nella relazione semestrale al 30 giugno 2008».

L'iniziativa della Consob, come si legge nello stesso documento introduttivo, nasce da un incontro che il 7 dicembre 2012 lo stesso pm Nastasi ha convocato a Siena, insieme ai rappresentanti della Guardia di Finanza, «il comandante del Nucleo, Generale Giuseppe Bottillo, e il tenente colonnello Pietro Bianchi», e allo staff dell'organo di controllo della Borsa, «il responsabile della Consulenza legale e il responsabile dell'Ufficio Abusi di Mercato». «Nel corso dell'incontro — si legge ora nella Relazione per la Commissione trasmessa alla Procura — il dottor Antonino Nastasi ha chiesto che la Consob formulasse proprie valutazioni circa la configurabilità di illeciti di manipolazione del mercato, con riguardo a condotte tenute da esponenti di Banca Mps nella strutturazione di un'operazione di rafforzamento patrimoniale per l'acquisizione di Banca Antonveneta». Ultimate le verifiche, dunque, gli «scheriffi» di Piazza Affari hanno tratto le loro conclusioni, sottoponendole alla Procura. L'esito è inequivocabile: «Dall'esame dei documenti — scrivono i responsabili Consob — emergono elementi sulla base dei quali appare opportuno comunicare alla Procura di Siena che potrebbe essere configurabile il reato di manipolazione del mercato, previsto dall'articolo 185 del decreto legislativo n. 58/1998».

Mussari, Vigni e il gruppo dirigente di Mps del periodo 2008/2011 dovranno rispondere di una nuova accusa, per altro punta con una pena edittale tra le più alte dell'ordinamento, per reati di natura finanziaria (sanzioni pecuniarie fino a 15 milioni di euro e «confisca per equivalente», senza contare l'interdizione dai pubblici uffici e dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese). Anche i tecnici della Vigilanza di Borsa, come già gli ispettori di Bankitalia, puntano il dito contro la famigerata operazione «Fresh» da 1 miliardo, che il Montepaschi lancia tra il novembre 2007 e la primavera 2008 con JpMorgan, per finanziare l'acquisto a prezzi esorbitanti di Antonveneta. Manovra che la banca spaccia per aumento di capitale e che invece è un contratto di usufrutto, come ora sappiamo e come certifica Bankitalia in un documento trasmesso alla Procura il 28 novembre 2012, e riportato nella nota Consob. È questo l'epicentro del sisma Mps: «L'esclusione delle azioni sottostanti al Fresh dal core capital e la loro inclusione tra gli strumenti innovativi di capitale determina, al 30 giugno 2008, un supero della soglia massima computabile nel patrimonio di base, con conseguente contrazione di tale aggregato e, a cascata, del patrimonio supplementare. Nel complesso, pertanto, il declassamento del titolo ha come effetto una contrazione sia del patrimonio di base (da 6,3 a 5,2 miliardi) sia di quello supplementare (da 5,7 a 5,2 miliardi). In relazione a detto effetto riduttivo, al 30 giugno 2008, il patrimonio di vigilanza non risulta in grado di coprire i totale dei requisiti prudenziali, con un total capital ratio in riduzione dal 9,1 al 7,8%, rispetto a un minimo dell'8%».

I DANNI SUBITI DAGLI INVESTITORI

Questo sostanziale falso in bilancio, compiuto dai vertici della banca, è alla base dell'ipotesi del reato di ostacolo alla Vigilanza, sollevata dalla Banca d'Italia. Ora la Consob aggiunge un altro profilo penale: il danno ai risparmiatori. «Un investitore che si fosse proposto di compravendere strumenti finanziari emessi da Mps — riassume la Consob a pagina 26 della Nota Tecnica — avrebbe rinvenuto nella relazione semestrale al 30 giugno 2008 indicazioni false e fuorvianti circa: la dimensione del patrimonio di base, del patrimonio supplementare e, conseguentemente, del patrimonio di vigilanza; l'adeguatezza del patrimonio di vigilanza ai fini della copertura delle erudite potenziali connesse ai rischi assunti da Mps; l'assenza di necessità di ricorrere al mercato per la raccolta di nuove risorse finanziarie che potessero essere computate nel patrimonio di vigilanza; in definitiva, il valore degli strumenti finanziari emessi da Mps. Su tali indicazioni l'investitore avrebbe erroneamente fondato le proprie decisioni di investimento o disinvestimento con riguardo al prezzo al quale convenientemente compravendere e alla dimensione delle operazioni da effettuare». Il risparmiatore, secondo la Commissione, sarebbe stato in sostanza indotto «ad attribuire agli strumenti finanziari emessi da Mps un valore superiore a quello loro attribuibile sulla base della reale consistenza del patrimonio di

vigilanza e dell'effettiva consistenza dei coefficienti patrimoniali», poiché non avrebbe percepito «la minore capacità di assorbimento delle erudite potenziali» e la maggiore probabilità del ricorso «all'emissione di nuovi strumenti finanziari classificabili nel patrimonio di vigilanza di base».

2008/2013: CINQUE ANNI DI CONTROLLI INUTILI

La Consob, dunque, va all'attacco. Il tentativo, come è già capitato alla Banca d'Italia guidata all'epoca da Mario Draghi e ora da Ignazio Visco, è quello di fugare ogni dubbio sulla correttezza dell'operato dei «controllori», in uno scandalo che ha suscitato scalpore e tremore. Anche sull'efficacia delle autorità di vigilanza, i «cani da guardia» del sistema bancario e finanziario cercano di uscire dall'angolo e di dimostrare che se oggi esplode il bubbone di Siena è solo perché i vertici di Mps sono stati infedeli ed hanno nascosto i documenti contabili, non perché chi doveva vigilare ha fatto finta di non vedere il marcio che inquinava i bilanci. Le perplessità restano. La Consob soprattutto quella vecchia gestione di Lamberto Cardia, gran ciambellano della casta dei Quiriti, ha davvero molto da farsi perdonare: a parte Mps, basta pensare al silenzio assordante della Commissione di fronte al saccheggio dei Ligresti sulla cassaforte Fonsal. È urgente rimettere mano alle leggi, per dare più poteri di «enforcement» sui manager inadeguati alla Banca d'Italia, che li chiede da tempo, e per dotare la Consob delle stesse «armi» a disposizione della Sec. In attesa che qualcosa si sblocchi, anche Vegas (come già ha fatto Visco) ha redatto un documento dettagliato, con tanto di tavola sinottica riepilogativa, intitolato «Principali attività di vigilanza svolte dalla Consob sul gruppo Mps». Dieci pagine di relazione, datata 8 febbraio 2013, nelle quali la Commissione ricostruisce gli interventi effettuati dal 28 marzo 2008 (quando la Consob inoltra a Bankitalia la prima richiesta «al fine di acquisire elementi utili all'istruttoria sul prospetto di aumento di capitale») fino al 31 gennaio 2013 (quando la Consob inoltra alla stessa Banca d'Italia una prima nota sulla «ricostruzione dell'attività istruttoria»).

Nel testo la Commissione rivendica di aver agito sempre nell'ottica della «trasparenza e correttezza degli intermediari nella prestazione dei servizi di investimento nei confronti della clientela, di trasparenza dell'informazione finanziaria e di abusi di mercato». L'attività di controllo si è sempre svolta «nell'ambito degli usuali rapporti di collaborazione» con Via Nazionale. Oltre alle verifiche sull'operazione Fresh e sui disastrosi derivati Alexandria e Santorini, la Consob rimarca la pressione sistematica esercitata sull'istituto a proposito di un altro strumento «critico» di Mps: «Per quanto attiene alla vigilanza sui servizi di investimento, sono state inviate in data 27 settembre 2010, 10 novembre 2010 e 18 novembre 2010, richieste di dati e notizie sull'operazione, accompagnate da specifici richiami al rispetto delle regole di trasparenza e correttezza nella distribuzione del prodotto Casaforte». Quando il 29 giugno 2011 arriva agli uomini di Vegas «un esposto anonimo che segnalava pratiche scorrette poste in essere da taluni dirigenti dell'Area cui sono demandate e funzioni di finanza proprietaria», l'attività ispettiva della Commissione cresce, e il documento viene trasmesso a Bankitalia e alla Procura. Finiscono nel mirino, oltre a Fresh, Santorini e Alexandria, operazioni in «titoli strutturati» assai limacciose, come Nota Italia e Enigma. La banca non collabora, o lo fa in modo elusivo.

Il pressing della Consob — secondo la ricostruzione della Commissione — si intensifica nell'ultimo anno, in parallelo con l'inchiesta del pm: «Nell'ambito dell'attività di collaborazione intercorsa con l'autorità giudiziaria — si legge nel rapporto a pagina 9 — la Consob ha provveduto a trasmettere alla procura di Siena nel periodo compreso tra il 26 gennaio 2012 e il 14 gennaio 2013 quattordici note informative contenenti documentazione, approfondimenti tecnici e segnalazione di fatti di rilevanza penale su materie di competenza... Nel medesimo periodo si sono svolti quattro incontri di coordinamento tra il personale della Consob e la procura della Repubblica presso il tribunale di Siena».

LA PREOCCUPAZIONE DEL COLLE, IL RISCHIO-DEPOSITI

I «vigilantes», dunque, respingono le accuse. La «memoria difensiva» preparata da Vegas, per ora, non è stata ancora resa pubblica. Com'era già accaduto per l'analogo documento stilato dalla Banca d'Italia alla vigilia dell'audizione alla Camera del ministro del Tesoro Grilli, il testo Consob è stato inviato «per cono-

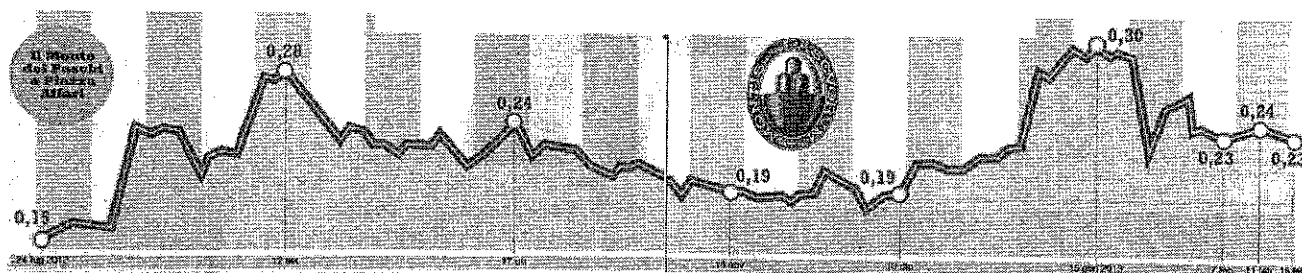
scienza» alle alte cariche dello Stato. È nota la preoccupazione del presidente della Repubblica sugli effetti destabilizzanti che un allarme eccessivo e incontrollato sullo scandalo Mps potrebbe produrre al sistema. Fino a mettere a repentaglio un "bene" come il risparmio, tutelato dalla Costituzione. E fino ad esporre al rischio di delegittimazione l'italiano oggi più potente e influente al mondo, cioè Mario Draghi, già contestato dai falchi della Bundesbank che lo vedrebbero volentieri fuori dall'Eurotower della Bce. Non a caso Giorgio Napolitano non ha esitato a intervenire due volte sul caso, il 31 gennaio e l'uno febbraio. Invocando senso dello Stato e senso di responsabilità, per una questione delicatissima che chiama in causa «l'interesse nazionale».

Mps, con tutta evidenza, resta una bomba a orologeria. Il timer dello scandalo non si è fermato, nemmeno in campagna elettorale. E sembra destinato a ripartire in fretta, subito dopo il voto. Un'escalation che non può non angosciare il board della banca, che sta a sua volta lottando contro il tempo per portare avanti un piano industriale lacrime e sangue, ed evitare di dover «ripagare» i 3,9 miliardi di Monti bond del governo in azioni, affidando Rocca

Salimbeni alle mani dello Stato. Profumo giura che la banca «ce la può fare». Giustamente chiede «più rispetto» per un istituto glorioso, che è e deve restare un vanto per il brand Italia nel mondo, e che oggi è «una banca diversa» da quella del passato. Nessuno nega la portata ambiziosa e innovativa del nuovo management. La benefica «operazione trasparenza» avviata nove mesi fa sta dando i suoi frutti. Ma questa «glasnost», per quanto opportuna, ha anche un suo «costo», economico e sociale. Le continue rivelazioni sulle truffe orchestrate nella banca, gli interrogatori di ore e ore, le monetine lanciate contro Mussari, la raffica di arresti. Questo spargimento di carte bollate, secondo voci raccolte presso le autorità di vigilanza, starebbe creando una fuga crescente dei depositi, nell'ordine delle centinaia di migliaia di euro. Un'emorragia che va fermata. Siena e l'Italia non si possono giocare così cinque secoli di storia.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONSOB
Commissione Nazionale
per le Società
Borsive

Relazione per la Commissione

Stato di

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

I DOCUMENTI
La Relazione per la
Commissione e la Nota
Tecnica
redatta dalla Divisione
Mercati dell'Ufficio
abusi di mercato della
Consob, sul caso Mps

CONSOB
Commissione Nazionale
per le Società
Borsive

Relazione per la Commissione

Stato di

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

Relazione

CONGIUNTURA

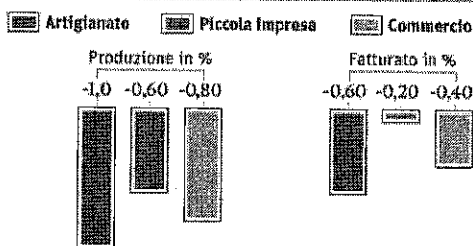


Per le Pmi brusca frenata del fatturato

Una retromarcia su tutta la linea per le Pmi italiane, che nel secondo semestre 2012 hanno registrato cali consistenti su tutti i fronti: produzione, fatturato, occupazione. A soffrire di più, in base ai risultati dell'Osservatorio di Fondazione Impresa, sono le piccole aziende del commercio e dell'artigianato, in particolare al Sud.

Bisazza > pagina 13

Il bilancio 2012



Fonte: Fondazione Impresa

Congiuntura. Osservatorio di Fondazione Impresa: nel secondo semestre 2012 ancora giù produzione, fatturato e occupazione, mentre tiene l'export

Per le Pmi una retromarcia senza freni

A soffrire di più sono le realtà del commercio e dell'artigianato, in prevalenza nel Mezzogiorno

Barbara Bisazza

Una retromarcia su tutta la linea. È questa la situazione delle piccole imprese italiane, a fine 2012, nel loro impervio cammino di attraversamento del tunnel della crisi. Vale per le imprese del Nord e del Centro, ma ancor di più per quelle del Mezzogiorno, e per tutti i settori di attività economica, anche se commercio e artigianato - che dipendono maggiormente dalla domanda interna - se la vedono peggio della piccola impresa manifatturiera e dei servizi.

Nel tunnel

Secondo il VI Osservatorio congiunturale di Fondazione Impresa, infatti, nella seconda parte del 2012 si è acuita la tendenza di generale arretramento che era già stata rilevata nel primo semestre: immaginando che la crisi sia un tunnel lungo 100 metri, le piccole imprese, che a fine 2011 si collocavano circa a due terzi del percorso, si sono ritrovate catapultate indietro per il secondo semestre consecutivo, perdendo in un anno mediamente 6,3 metri (2,5 negli ultimi sei mesi) e tornando in qualche caso - commercio e artigianato, Centro e Sud - addirittura più indietro del punto da cui Fondazione Impresa aveva iniziato il monitoraggio, nel primo semestre 2010.

L'indagine, come al solito, è stata condotta su un campione di 1.200 imprese con meno di 20 addetti, ripartite per area geografica e per settore. «Siamo tornati sui livelli peggiori della profonda recessione del 2009 - commenta Daniele Nicolai, il ricercatore di Fondazione Impresa che ha curato il rapporto -. Da una ve-

rifica sui vari andamenti congiunturali, in particolare di domanda e fatturato che esprimono la performance delle piccole imprese, emerge proprio come i livelli attuali siano sostanzialmente in linea (anzi, leggermente peggiori) rispetto a quanto sarebbe emerso nel 2009». Inoltre nel secondo semestre 2012 si è più che dimezzata rispetto a un anno prima, dal 31,3 al 14,6%, la quota di imprese che ritengono di essere già uscite dal tunnel: «Segno che circa un 15% di aziende non sono riuscite a consolidare la ripresa e sono ripiombate nella crisi», commenta Nicolai.

I dati si affiancano a quelli diffusi dal Cerved nei giorni scorsi, che confermano il 2012 come l'anno più duro della crisi per il numero di imprese che hanno chiuso: tra fallimenti (12mila), liquidazioni (90mila), procedure non fallimentari (2mila) sono state 104mila le aziende italiane perse, il 2,2% in più rispetto al record toccato nel 2011.

Gli indicatori economici

Per produzione e fatturato il calo medio congiunturale nel secondo semestre 2012 è stato, rispettivamente, dello 0,6% e dello 0,3% (si vedano i grafici in pagina con i dettagli per settore). Il processo di caduta dovrebbe tuttavia arrestarsi nel primo semestre 2013 - rileva lo studio di Fondazione Impresa -, in quanto le aziende prevedono una leggera ripresa della produzione/domanda (+0,3%) e del fatturato (+0,2%). Nel Nord-Est e nel Nord-Ovest la produzione (-0,2% e -0,4%) è scesa meno che nel Centro e nel Sud (-0,7% e -1%); le imprese del Nord-Est sono state le uniche a mantenere lo

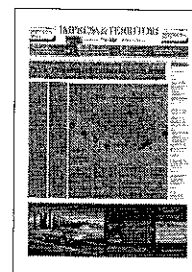
stesso livello di fatturato del semestre precedente, ma hanno registrato una maggiore perdita di posti di lavoro (-1,1%) rispetto al Nord-Ovest (-0,6%). Il calo medio occupazionale è stato dello 0,9% su base congiunturale, con effetti molto marcati per l'artigianato (-1,5%) e il Sud (-1,5%); e le aspettative per i primi sei mesi del 2013 sono ancora leggermente negative (-0,1%).

Sul fronte degli investimenti la propensione degli imprenditori scende al 9,4% (era l'11,2% a fine 2011), mentre accelera l'aumento dei prezzi dei fornitori: +2,3% rispetto a sei mesi prima (+1,7% su base annua), con un +2,6% previsto per il primo semestre 2013.

Export e supereuro

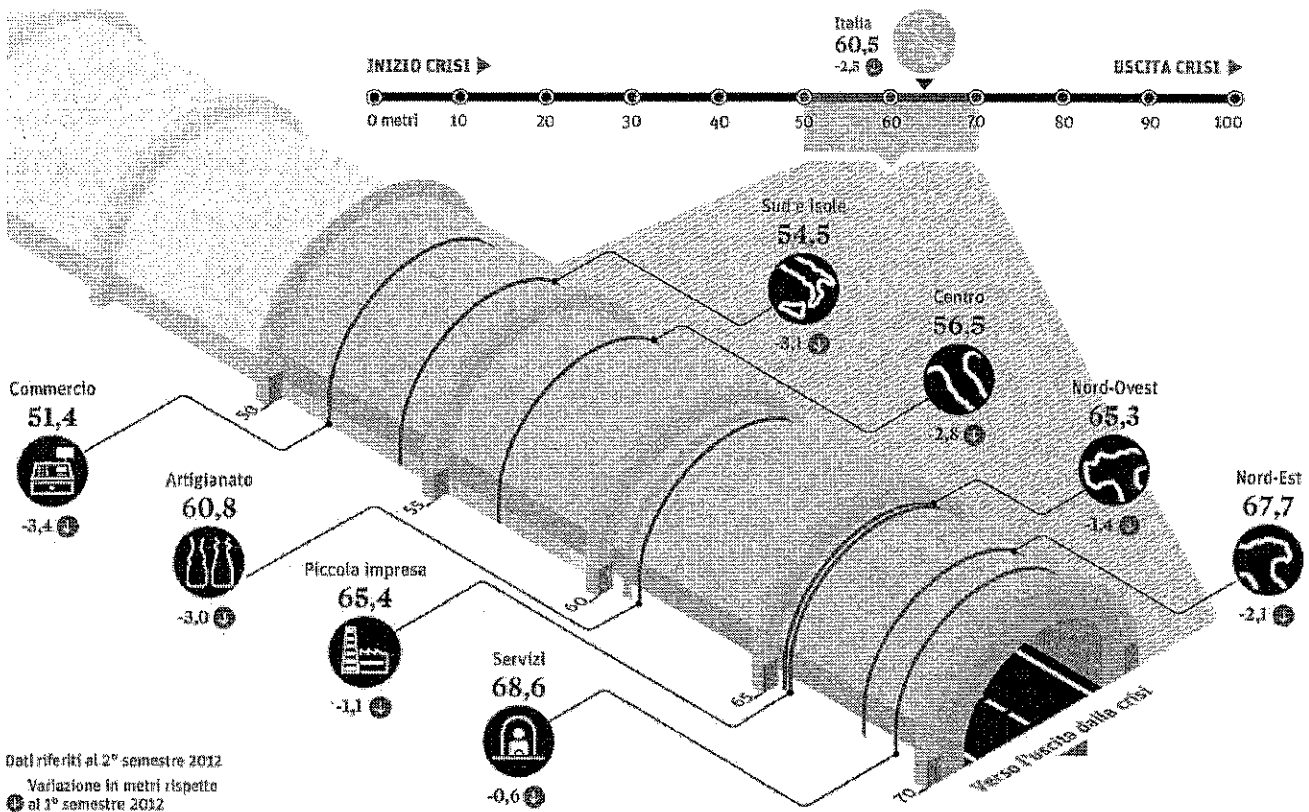
A mitigare parzialmente la disfatta continua a essere il buon andamento dell'export, cresciuto del 2,5% su base congiunturale. «Costituisce l'unica ancora di salvezza per le piccole imprese che stanno soffrendo del crollo della domanda interna - commenta Nicolai -. Quello delle piccole imprese rappresenta il 13-14% dell'export totale e per oltre la metà riguarda Paesi di destinazione al di fuori dell'area Ue, in linea con i dati generali. Ma il forte apprezzamento dell'euro a cui stiamo assistendo, con un cambio sul dollaro superiore a 1,30, può diventare pericoloso, come si evidenzia già nelle previsioni delle imprese, che stimano per le esportazioni una crescita del 2,1% nel primo semestre 2013, in frenata rispetto al periodo precedente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le piccole aziende nel «tunnel della crisi»

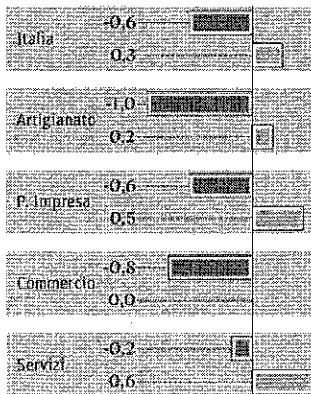
La situazione delle piccole imprese nel secondo semestre 2012



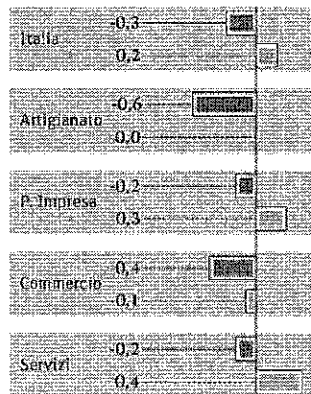
Il bilancio e le previsioni

Dati percentuali. 1° semestre 2012 1° trimestre 2013 (previsioni)

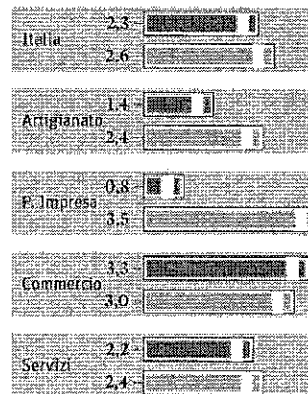
PRODUZIONE/DOMANDA



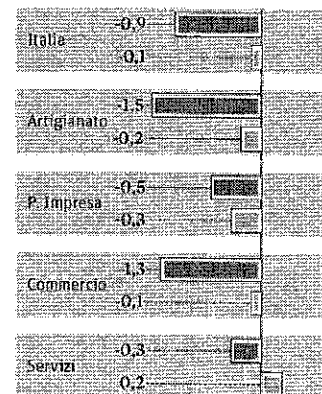
FATTURATO



PREZZI DEI FORNITORI



OCCUPAZIONE



Fonte: Fondazione Impresa, VI Osservatorio congiunturale Piccola Impresa in Italia

L'inchiesta

“Così il Montepaschi ha manipolato il mercato” ecco l'accusa della Consob

Il rapporto ai pm: grave danno ai risparmiatori

Il rapporto Consob ai pm di Siena: ecco le bugie dei vertici della banca per truffare gli investitori

“Così Mps ha manipolato il mercato”

I due documenti

La Commissione li ha trasmessi alla procura di Siena: diffuse informazioni fuorvianti agli investitori sul patrimonio di base della banca

Timori di deflussi

Ci sarebbe un deflusso crescente di depositi dalla banca senese. Le preoccupazioni del presidente Napolitano

MASSIMO GIANNINI

NELLA nuova Tangentopoli che sta terremotando l'Italia, lo scandalo del Montepaschi diventa ogni giorno più torbido.

La presunta «mazzetta» da 2 miliardi, ammesso che esista davvero, non si trova. Le trame oscure di Rocca Salimbeni, lordite dalla sinistra senese con il concorso bipartisan della destra toscana, restano per ora sul fondo. Quello che viene a galla, dalla palude del malaffare in cui è sprofondata la banca più antica del mondo, è invece un gigantesco groviglio, per niente «armonioso», di comportamenti fraudolenti dei vertici dell'istituto. È già lunga lista dei reati addebitati a Giuseppe Mussari, Antonio Vigni e Gianluca Baldassarri. Truffa, appropriazione indebita, ostacolo alla Vigilanza. Ora, all'elenco, si aggiunge anche la «manipolazione del mercato», uno dei reati finanziari più gravi per la trasparenza del mercato borsistico. L'affare Mps, con i suoi risvolti penali e morali, è dunque un virus inoculato nel sistema, che si diffonde e produce danni diffusi di cui ancora non si può valutare l'entità. Una «malattia» del capitalismo senza etica e senza capitali che preoccupa le istituzioni, a partire dal Quirinale. Che coinvolge le autorità di controllo, dalla Banca d'Italia alla Consob. Che allarma i clienti e i dipendenti della banca senese, rendendo quasi impossibile la missione di Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, impegnati in un risanamento che difficilmente potrà prescindere da un intervento diretto dello Stato nel capitale dell'istituto.

IL NUOVO REATO: MANIPOLAZIONE DEL MERCATO

Davenerdì scorso, sul tavolo del pubblico ministero della Procura di Siena Antonino Nastasi ci sono due documenti pesanti, che aggravano ulteriormente la posizione della «cupola» che negli ultimi cinque anni ha trasformato Mps in un comitato d'affari sporchi. Al pm li ha trasmessi la Consob, che dopo la Banca d'Italia parte a sua volta all'attacco di Mussari e della «banda del 5%».

Nei due documenti (una «Relazione per la Commissione» di 5 cartelle e una «Nota Tecnica» di 27 pagine redatta dall'Ufficio Abusi di Mercato) la Commissione presieduta da Giuseppe Vegas denuncia testualmente: «Configurabilità dell'illecito di manipolazione del



Capitali coraggiosi Il senso di Squinzi per la politica

FRANCO ERNESTO

Come si schiera in politica la nuova **Confindustria** di Giorgio Squinzi? Da quando Mister Mapei è asceso al soglio romano di viale dell'Astronomia, si moltiplicano i tentativi di capire da che parte stia. Alcune interpretazioni sono in buona fede. Altre sono fatte dai suoi avversari con l'obiettivo di screditarlo. Ad esempio, durante la contesa con Bombassei, alcuni hanno interpretato in mala fede gli articoli dell'Unità che davano conto di un dato di fatto: Squinzi, fin da subito, ha avuto dalla sua la maggioranza degli elettori - come uno schieramento. L'intento malevolo era evidente: far apparire Squinzi come un «rosso» al fine di screditarlo agli occhi di una parte di imprenditori. Il tentativo in mala fede si è ripetuto nell'autunno del 2012, quando alcuni fantasiosi articoli ipotizzavano addirittura che il presidente di Confindustria fosse pronto a fare il ministro del futuro governo Bersani. Assurdità.

Così come sono senza senso le interpretazioni che vorrebbero uno Squinzi filo-Cgil. Semplicemente Squinzi è a favore del dialogo con la Cgil, perché il dialogo fa parte del suo Dna. Ma dialogare non significa affatto essere d'accordo. Si può dialogare con qualcuno pur avendo convinzioni opposte. E infatti la Cgil si oppone a Squinzi sulla contrattazione aziendale rafforzata rispetto a quella nazionale, e le due parti faranno molta fatica a trovare un punto di incontro su questo.

Nel luglio del 2012, quando a Serravalle Pistoiese, dopo un dibattito con Susanna Camusso ha detto di essere d'accordo su tutto, suscitando un polverone, il presidente di Confindustria non intendeva dirsi d'accordo su tutto ciò che sostiene la Cgil, ma solo su tutto ciò che si era detto in quel momento e in quella sede. Purtroppo si è spiegato male. Il limite maggiore della sua presidenza, forse, è proprio questo: una comunicazione talvolta poco chiara, una minore dimestichezza con l'uso dei media, una poca «politicità» negli atteggiamen-

ti e nelle dichiarazioni. Ma sono caratteristiche che fanno parte della natura dell'uomo. Squinzi è un imprenditore, un uomo della fabbrica fin nel midollo, e così ragiona e si muove. Magari questo suo essere alieno in un mondo tutto apparenze, comunicazione e politica, sul lungo periodo potrebbe perfino rivelarsi un punto di forza.

Giorgio Squinzi è un cattolico moderato con aperture sociali, convinto assertore della concertazione, equidistante dal centrodestra e dal centrosinistra. All'inizio dell'avventura berlusconiana gli ha creduto, votandolo, ma poi ha lasciato il giudizio in sospeso, come molti industriali peraltro. Ad Arcore non è mai andato, anche perché va a letto presto. Squinzi ha rapporti personali importanti sia con esponenti del centrosinistra (storica è l'amicizia, per esempio, con Romano Prodi, compagno di gite in bicicletta e professore all'università della moglie di Squinzi, Adriana Spazzoli) e sia con personaggi vicini a Berlusconi, come Fedele Confalonieri, suo supporter nell'elezione a presidente di Confindustria nonché grande appassionato, come Squinzi stesso, di musica lirica e della Scala di Milano. A Squinzi interessano le esigenze delle aziende, la rimozione dei vincoli che in questo Paese rende praticamente impossibile fare impresa. In Italia ci sono le tasse teoricamente più elevate del mondo; una burocrazia soffocante; infrastrutture vecchie, obsolete, scarse e scadenti; ostacoli alla ricerca e ai ricercatori; corruzione.

Diverso è il rapporto con Mario Monti, con il quale Squinzi ha sempre cercato il dialogo, ma senza grandi risultati. Qui è Monti che si è allontanato da Squinzi, non viceversa. Le differenze fra i due personaggi sono profonde. Squinzi ha sempre cercato il dialogo, la concertazione e l'attenzione alle esigenze sociali, ricordato l'assoluta necessità di una politica industriale. Monti è più vicino al modo di ragionare della Fiat di Sergio Marchionne: flessibilità a tutti i

costi, assenza di programmazione, libertà di un'azienda rispetto ai vincoli del sistema Paese; all'occorrenza confronto duro con il sindacato. Fin da subito Mario Monti ha preso le distanze da Squinzi, per esempio con il rifiuto di partecipare (caso raro è quasi storico per un presidente del Consiglio) all'Assemblea di Confindustria che nel 2012 ha eletto il nuovo leader degli industriali. Il vero feeling di Monti è stato con la cordata opposta a Squinzi, ovvero la Fiat. Montezemolo, il «falco» Alberto Bombassei, che poi si è addirittura candidato nella lista Monti al Parlamento.

Per quanto riguarda il rapporto con la politica, quella di Squinzi è stata addirittura una rivoluzione nella parabola confindustriale. C'è un cambiamento forte rispetto alle presidenze di Luca di Montezemolo ed Enima Marcegaglia che - nelle dichiarazioni pubbliche - trattavano i politici come se fossero tutti, in massa, brutti, sporchi e cattivi. L'idea, soprattutto con Montezemolo, era che fosse necessario un governo dei migliori, degli industriali e dei tecnici, pronti a sostituire la stramaledetta casta. Squinzi, invece, chiede ai politici di fare il loro mestiere, compiendo scelte precise, e invertendo il declino italiano. Invoca sempre la necessità di una politica industriale. In tutti i suoi documenti (il programma, il discorso di insediamento, il recente *white paper* pre-elettorale) non c'è una sola parola contro la politica. Ci sono, invece, tante parole a favore della politica. La Buona Politica. Quella di cui il Paese ha bisogno.



Eni, Enel, Poste: boiardi al capolinea ecco chi commanderà dopo le elezioni Da Eni a Enel, finita l'era Letta così l'Italia cambierà padroni

UNA GENERAZIONE POLITICA IN DIRITTURA D'USCITA. DA LETTA A FORMIGONI, DALLA RUSSA A TREMONTI. E ANCHE LE VICISSITUDINI VATICANE AVRANNO IL LORO PESO. LE INCOGNITE SUL NUOVO GOVERNO E LA MAPPA DELLE POLTRONE CHE ANDRANNO IN SCADENZA TRA POCHI MESI
Marco Panara

L'Italia cambia padroni. Questa settimana sapremo "come" da questa parte del Tevere, qualche settimana dopo anche cosa avverrà sull'altra sponda. Nuova maggioranza, nuovo governo, nuovo Papa e nuova Curia, nuovo presidente della Repubblica. Cambieranno gli uomini e i rapporti di forza.

Quello che sta per accadere è la fine del ciclo lungo e possente di un sistema di potere che ha segnato il paese per quasi quindici anni. Si incrociano in una concentrazione impressionante scadenze anticipate e rinunce inaspettate, scadenze naturali e passaggi generazionali, esaurirsi di tendenze ormai consuete e l'emergere faticoso di tendenze nuove.

Quanto conterà, dentro e fuori dalle mura vaticane il trio cardinalizio Ruini, Bertone, Bagnasco - le cui divisioni hanno forse qualcosa a che vedere con la scelta di Benedetto XVI - dopo l'arrivo di un nuovo Vescovo di Roma? E chi saranno gli uomini forti della nuova Curia e i loro interlocutori nei palazzi romani?

Questo è solo un pezzo del puzzle, anche se importante abbastanza da condizionare la collocazione di molti degli altri.

Tornando da questa parte del Tevere, tra otto giorni lo sapremo con certezza, ma è assai probabile che le nomine che contano non saranno più l'esito dei duelli tra Gianni Letta e Giulio Tremonti, che nel decennio passato si sono divisi presidenti e amministratori delegati di authority, enti pubblici e società il cui controllo è nelle mani dello Stato. Non saranno più il "Celeste" Formi-

goni, Ignazio La Russa e la Lega, a spartirsi i posti in consiglio di Eni ed Enel, Terna e Finmeccanica. Si disperderà il terzetto formato da Vittorio Grilli, Mario Canzio e Vincenzo Fortunato, che con Tremonti prima e poi con Monti hanno tenuto in pugno il ministero dell'Economia, il luogo di massima concentrazione del potere che c'è in Italia, dove si fanno le nomine nelle cosiddette "ex" partecipazioni statali, si fanno le politiche, si dà e si toglie spazio (e risorse) a ministeri e ministri, decidendo di fatto le fortune o le sfortune politiche di questi ultimi. Grilli, a quel che pare, sarà fuori dal prossimo governo, Fortunato, che pure con la consueta abilità sta avvicinandosi a Monti, non dovrebbe sedere più alla scrivania sulla quale passano e dalla quale si decide il destino di tutti gli atti di tutti i ministeri. Mario Canzio andrà in pensione e non sarà più Ragioniere Generale dello Stato, l'uomo che con il suo insindacabile "bollino" decide quali leggi possono passare e quali no.

Tramonta la parabola infinita di Lamberto Cardia, presidente quasi ottantenne delle Ferrovie dello Stato in scadenza il prossimo maggio, e con lui una delle cordate più potenti in quello "Stato nello Stato" che è il sistema di potere fatto di consiglieri di Stato e magistrati del Tar. Declina quella di Pasquale De Lise, altro grande capo cordato in quello stesso mondo e si appanna quella di Antonio Catricalà, anch'egli pezzo chiave di quel mondo,orfano di Gianni Letta e forse ancora non abbastanza montiano da garantirsi un futuro in uno degli snodi chiave.

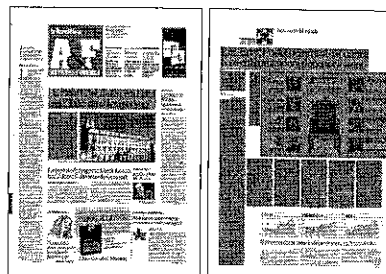
Ma il cambiamento che si appresta a cominciare avrà una portata ancora più ampia. Sarà una valanga dalla quale a salvarsi potrebbero essere in pochi. Questa primavera scadono i consigli di Cassa di Risparmio e Prestiti e Ferrovie, probabilmente i luoghi dove i cambiamenti saranno meno profondi. Ad oggi sembrano avviarsi alla riconferma Franco Bassanini, scelto dalle fondazioni azioniste per la presidenza della Cdp e l'amministratore dele-

gato Giovanni Gorno Tempini, ma difficilmente riavranno la loro poltrona di consiglieri: l'ex sindaco leghista di Capergnanica Cristian Chizzoli ed Ettore Gotti Tedeschi, voluto da Tremonti.

Verso la riconferma sembra andare anche l'amministratore delegato delle Fs Mauro Moretti, improbabile invece quella del presidente Lamberto Cardia e dei consiglieri Alberto Brandani vicino all'Udc (navigatore abilissimo, quindi non si può mai dire), e del leghista di scuola veneta Stefano Zaninelli, assai vicino al sindaco di Verona Flavio Tosi.

Nel consiglio di Finmeccanica (che scadrebbe l'anno prossimo), oltre a un nuovo presidente al posto di Giuseppe Orsi, dimessosi dopo l'arresto, è possibile che volga a termine l'esperienza di Giovanni Cantanzaro, legato a Ignazio La Russa, e del leghista Dario Galli. La partita, nel gruppo al centro delle inchieste per tangenti internazionali, è ancora tutta aperta e toccherà al prossimo governo dipanare la matassa.

Il grosso però è in calendario per il 2014. Con le assemblee che approveranno i bilanci dell'anno in corso completeranno il loro mandato i consigli di amministrazione di Eni, Enel, Terna, Poste, Fintecna, dai cui nuovi vertici dipenderanno poi presidenti, amministratori delegati e consiglieri di centinaia di società controllate. Nelle decisioni che spetteranno al prossimo governo peseranno fattori politici e risultati ma anche molti altri elementi. Massimo Sarni guida le Poste da 12 anni e nel suo consiglio ci sono l'ex senatrice di Forza Italia Maria Claudia Ioannucci e il leghista Antonio



Mondardo: nelle valutazioni del governo azionista conterranno i risultati, ma quei 12 anni di regno di Sarmi peseranno come un macigno.

Paolo Scaroni guida l'Eni da tre mandati, un regno anche quello, con in più lo scandalo algerino della Saipem per il quale risulta indagato lo stesso Scaroni. Un quarto mandato per il re italiano del petrolio appare assai improbabile, così come meno probabile del passato sembra una ricollocazione del sessantasettenne Scaroni in un'azienda a controllo pubblico. Il presidente Giuseppe Recchi, ex General Electric, è al primo mandato e il suo destino si vedrà, mentre pare già segnato quello dei consiglieri Paolo Marchionni (Lega) e Roberto Petri (La Russa).

Stessa situazione all'Enel, guidata da Fulvio Conti da nove anni, un periodo lungo abbastanza da suggerire un ricambio, che potrebbe toccare anche il presidente Paolo Andrea Colombo (vicino al Popolo della Libertà) e qualche consigliere di ormai troppo lungo corso.

A Terna la coppia Luigi Roth presidente e Flavio Cattaneo amministratore delegato, dopo tre mandati è anch'essa in bilico. Espressione del mondo cattolico lombardo formigoniiano e non il primo, legato inizialmente a La Russa e poi anche a molti altri il secondo.

Infine c'è Fintecna, presieduta da Maurizio Prato, scuderia Iri, presidente anche del Poligrafico dello Stato, il cui amministratore delegato è il tremontiano Massimo Varazzani.

Sarmi, Scaroni, Conti, Cattaneo, sono tutti al vertice da nove anni o più, un ciclo lunghissimo che indica l'esigenza di un rinnovamento che sarà il più radicale nei centri di potere dell'economia italiana da due lustri a questa parte.

Ma questo è solo il primo stadio dell'operazione rinnovamento. Ciascuna di queste holding pubbliche ha nella sua pancia decine di società, che vuol dire altrettanti presidenti e amministratori delegati e centinaia di poltrone nei consigli di amministrazione, sulle quali si scatenerà la guerra di conquista da parte di nuovi e vecchi poteri.

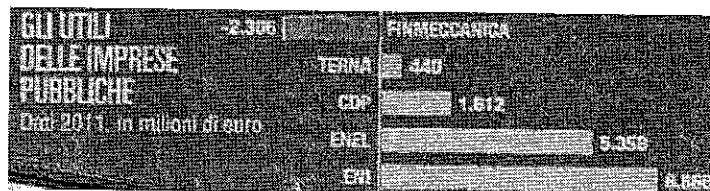
A Palazzo Chigi, al ministero dell'Economia e a quello per lo Sviluppo dovranno mettersi al lavoro presto e di buona lena. Ma il buon giorno, come sempre, si vedrà dal mattino. Il nome dei prossimi ministri dell'Economia e dello Sviluppo e quello del sottosegretario alla presidenza del consiglio daranno la prima indicazione, la seconda arriverà dall'uomo che sarà scelto come capo di gabinetto dell'Economia e dal successore di Canzio alla Ragioneria Generale. Poiché sarà chi coprirà quelle posizioni - quelle dove c'è il potere vero - a scrivere lo script, se si vuole cambiare musica dipenderà da chi andrà ad occuparle.

Non sappiamo ancora chi vincerà le elezioni e quale maggioranza sosterrà il governo, ma nei luoghi segreti del potere la grande partita del riposizionamento è già cominciata e tra una settimana si farà furibonda. Chi arriva a Palazzo Chigi

dovrà avere vista lunga, capace di guardare oltre i travestimenti, mano ferma e una buona dose di coraggio nell'innovare. Sarà misurato su questo. E sulla capacità di imparare dagli errori del passato. Tra i quali l'ignavia dello stato azionista. Se il nuovo governo deciderà che lo Stato vuole continuare a controllare aziende considerate strategiche per l'interesse del paese, allora il suo ruolo di azionista sarà bene che non si concretizzi nel nominare un po' di figure minori nei consigli di amministrazione per far contente le varie correnti che lo sostengono. Dovrà definire le strategie, fissare gli obiettivi e controllare che le prime siano perseguite e i secondi raggiunti, senza entrare nella gestione che dovrà affidare agli uomini giusti, presidenti, amministratori delegati e anche consiglieri. Sono tempi complicati, è finita l'epoca di un uomo solo al comando, ogni azienda deve avere il suo leader, ma il capo deve essere supportato da un consiglio di amministrazione di alto livello, in grado di analizzare, discutere e decidere con consapevolezza in aziende che operano sul mercato mondiale in settori dinamici e complessi come l'energia, la difesa, la tecnologia.

E qui arriveranno i problemi: il primo sarà la volontà e la forza di sceglierli in base alle competenze e non alle appartenenze. Il secondo sarà trovarli: l'Italia in cui l'Iri, la Fiat, l'Olivetti, la Comit erano grandi navi scuola dove si formavano i nuovi manager non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Sicilia

Accordo Regione-parti sociali fino a giugno

DI FABIO SCAVUZZO

La fumata bianca è arrivata dopo una trattativa estenuante condotta a Palazzo d'Orleans tra Governo regionale e parti sociali. Così è venuto alla luce in Sicilia il nuovo accordo-quadro sugli ammortizzatori sociali in deroga per il 2013: si tratta di 108 milioni di euro che arriveranno dalla rimodulazione dei fondi Ue — per cui la Regione si è avvalsa, nell'ultimo anno, anche del supporto organizzativo e tecnico del ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca — e di altri 21 milioni stanziati dal ministero del Lavoro. Cifre sottoscritte lo scorso 22 novembre in occasione della nuova intesa Stato-Regioni 2013/2016. L'accordo avrà la durata di sei mesi, periodo in cui si potrà contare su 70 dei 129 milioni totali. «La rimanente parte delle risorse assegnate saranno oggetto di ricontrattazione allo scadere dei 6 mesi, fermo restando che le parti sociali verranno convocate allo scadere dei primi 4 mesi per un primo monitoraggio», chiarisce l'assessorato regionale al Lavoro, guidato da Ester Bonafede.

Tuttavia le polemiche non mancano e i sindacati tengono altissima la guardia: se la Cisl si dice soddisfatta «perché siamo riusciti, rispetto all'iniziale proposta del governo della Regione, ad allargare platea dei beneficiari e durata delle garanzie», e la Cgil parla di «unico accordo possibile, ma la partita non è chiusa», alza un muro l'Ugl che non ha siglato l'intesa per l'esclusione delle società private a capitale pubblico. «Per il nostro sindacato — dice il segretario regionale Giuseppe Monaco — non possono esistere lavoratori di serie A e di serie B: è una discriminazione inaccettabile, una scelta politica suffragata da una non meglio nota direttiva comunitaria».

Eccolo, il nodo più spinoso. Se, ad esempio, il settore della formazione professionale e le aziende dell'indotto Fiat possono tirare un sospiro di sollievo, nessuno spiraglio invece per le partecipate. E, assieme ad esse, fa sapere l'assessorato, sono escluse dai trattamenti previsti e regolati dall'accordo Enti pubblici; aziende sanitarie e socio-sanitarie che operano in regime di convenzione; aziende del trasporto pubblico locale in regime di concessione e/o convenzione; società la cui crisi è riconducibile alla riduzione di finanziamenti pubblici derivanti unicamente da norme di legge. Niente da fare ad esempio per la Gesip, partecipata del Comune di Palermo in liquidazione, nonostante la richiesta del sindaco Leoluca Orlando di «un'assunzione di responsabilità». A proposito della società che fornisce servizi essenziali per il capoluogo (di pulizia, verde urbano, cimiteriali), Orlando ha ricordato che i suoi lavoratori, circa 1.800, «dal 2010, assieme all'azienda sono stati di fatto collocati al di fuori del bilancio del Comune con ben tre ordinanze di Protezione Civile» e che ancora nel mese di settembre, nel corso del Tavolo interministeriale svoltosi a Roma con la partecipazione anche della Regione, «è stata confermata l'indicazione di porre fine alle attività della Gesip Spa di garantire comunque attività e servizi resi dai lavoratori, nelle more di un riassorbimento, attraverso il ricorso ad ammortizzatori sociali». Ricordando che «il Comune ha posto in essere tutte le iniziative necessarie per attuare le indicazioni emerse in tut-

te le sedi istituzionali, da ultimo con l'intesa raggiunta con tutti i sindacati che rispecchia le indicazioni del ministero del Lavoro», Orlando sostiene che è «indispensabile un impegno della Regione» per sostenere tale piano. «Abbiamo finalmente individuato — afferma Orlando — una via d'uscita dalla situazione attuale; una soluzione che permette di garantire ai lavoratori, a tutti i lavoratori un reddito e alla città i servizi indispensabili di cui ha bisogno».

Dipendenti in subbuglio, nuovi presidi in città e tensione alle stelle. Il presidente della Regione, Rosario Crocetta, garantisce una soluzione: «Li metto io i soldi per la vostra cassa integrazione. Verserò — assicura — nelle casse del comune di Palermo 10 milioni di euro, poi contatterò la Fornero e chiederò al Governo di aggiungere i restanti 10 milioni. Non potranno rifiutare». Questione partecipate a parte, l'accordo di Palazzo d'Orleans trova riscontri positivi, «ad esempio, sul fronte della formazione professionale che pareva inizialmente esclusa dalla bozza del governo», commenta Giorgio Tessitore, della segreteria regionale Cisl. Poi avverte: «Talloneremo Regione e Inps, per avere tempestivamente i dati del monitoraggio relativo alla gestione dell'accordo e procedere con cognizione di causa alla nuova intesa».

Per Michele Pagliaro (Cgil) l'accordo siglato «è l'unico che era possibile vista la limitatezza delle risorse a disposizione, non commisurate all'entità della crisi occupazionale in Sicilia. Ci saremmo augurati di essere smentiti dai fatti, ma purtroppo le nostre tempestive e reiterate denunce sull'insufficienza dei finanziamenti sono state confermate. In questi sei mesi monitoreremo la situazione, con l'auspicio che un cambio del quadro politico nazionale consenta dopo le elezioni un confronto con un governo nazionale più sensibile alle esigenze dei lavoratori». E aggiunge: «Si sono dovute operare delle scelte, ma è chiaro che questo accordo non chiude la partita delle deroghe». Di certo è stata una boccata d'ossigeno per le famiglie dei 350 operai delle aziende dell'indotto Fiat: «Il Governo regionale — dice il primo cittadino di Termini Imerese, Salvatore Burrafato — ha mantenuto il suo impegno nei confronti dei lavoratori duramente provati dalla crisi e dalla incertezza del futuro. Al contempo anche il Governo nazionale ha manifestato in queste ultime ore la chiara intenzione di intervenire sulla questione per garantire il proprio contributo». Certamente si tratta solo di un primo passo, visto che l'accordo ha validità semestrale e da solo non risolve il problema nodale di un'economia debole e in enorme difficoltà ma, sottolinea Confcooperative Sicilia, «rappresenta un passo importante. Diamo atto, infatti, al Governo Crocetta di avere riconosciuto lo stato di crisi in cui versano anche le imprese cooperative e in particolare quelle che operano nel comparto sanitario e socio-sanitario che erano state originariamente escluse nella bozza di accordo. Ci auguriamo che nei prossimi mesi possa stabilirsi un confronto su basi concrete tra la Regione ed il ministero del Lavoro, che ha la responsabilità di assegnare all'isola le risorse necessarie a coprire un fabbisogno purtroppo in crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO

Scudo alle start up
dai fondi Invitalia

Otto su dieci resistono sul mercato a cinque anni dalla nascita, anche in tempi di crisi. Un tasso di sopravvivenza elevato per le start up lanciate con i fondi pubblici gestiti da Invitalia. Due i canali a disposizione, che offrono contributi a fondo perduto e mutui a tasso agevolato a società guidate da giovani, microimprese, lavoratori autonomi e nuove aperture in franchising.

* pagina 14

NUOVE IMPRESE

Da Invitalia fondi anticrisi
per otto start up su dieci

* pagina 14

Mettersi in proprio. Tremila microimprese finanziate nel 2012 con risorse a fondo perduto e mutui

Scudo anticrisi per le start up

Tasso di sopravvivenza al 78% per i progetti gestiti da Invitalia

Lavoro

Francesca Barbieri

■ Otto su dieci resistono sul mercato, crisi o non crisi. Le start up lanciate con il contributo pubblico gestito da Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, sopravvivono nel 78% dei casi a cinque anni dalla nascita, in base alle statistiche registrate dall'ente che fa capo al ministero dell'Economia. Performance di tutto rispetto in uno scenario in cui, secondo Unioncamere, nel 2012 si è toccato il minimo storico per le aperture (384mila), con le chiusure in crescita (mille al giorno) e gli artigiani in netto calo (-1,4%).

Due i "forzieri" aperti per le start up: autoimprenditorialità e autoimpiego. Il primo aiuta le società guidate dai giovani fino a 35 anni - attraverso somme a fondo perduto (con un tetto di 2,5 milioni) e mutui a tasso scontato - per l'acquisto dei beni necessari per avviare o ampliare il business in campo industriale, agricolo o nei servizi.

Il secondo incentiva lavoro autonomo, microimpresa e franchising. I target di riferi-

mento, in questo caso, sono i disoccupati intenzionati a mettersi in proprio con la veste giuridica della ditta individuale e investimenti dichiarati sotto i 25.823 euro, quota che sale a oltre 129mila euro per le microimprese. Gli sconti sono veicolati attraverso tre canali: contributi a fondo perduto, prestiti agevolati e servizi di assistenza tecnica e gestionale. Prima limitato alle regioni del Sud, dal 2008 l'incentivo si applica a tutto il territorio nazionale.

Il bilancio delle risorse gestite da Invitalia parla di circa 2mila progetti finanziati su 10mila richieste - nei suoi 26 anni di vita - dall'autoimprenditorialità, con investimenti per oltre 2,5 miliardi di euro. Nel 90% dei casi concentrati nelle regioni del Sud, dove si trova la gran parte delle aree svantaggiate indicate dalla legge, che hanno diritto a una copertura maggiore. L'autoimpiego, invece, in 16 anni ha sponsorizzato l'avvio di oltre 100mila microattività su tutto il territorio nazionale (su oltre 316mila domande esaminate), per un totale di 3,7 miliardi di investimenti.

La crisi degli ultimi anni si fa sentire, invece, sul trend delle richieste presentate: per l'autoimpiego 7mila nel 2012, il 25% in meno rispetto alle oltre 9mila dell'anno precedente e poco più della metà sul 2010. Anche se rimane pressoché inalterato il numero di ini-

ziative finanziate - 2.939 nel 2012 e 2.931 nel 2011 - con investimenti previsti intorno ai 160 milioni l'anno.

Per quanto riguarda l'autoimprenditorialità, invece, la retro-marcia è innescata su tutti i fronti: le domande presentate sono scese da 134 a 82 in dodici mesi, le iniziative finanziate da 26 a 15, gli investimenti programmati da 37,4 a 18,7 milioni.

Voglia di fare impresa affievolita non solo dalla crisi, ma anche dall'incertezza sui fondi disponibili. Per candidarsi, infatti, non bisogna aspettare l'uscita di nuovi bandi, ma le domande si presentano allo sportello, con tempi d'attesa che non sono brevi. «In media sei mesi - spiegano da Invitalia - soprattutto a causa delle integrazioni che richiediamo spesso».

E dopo il rifinanziamento di 60 milioni deciso dal Cipe nel luglio scorso, oggi la cassa piange, anche se «l'operatività delle misure è garantita» assicurano da Invitalia, ma su possibili iniezioni di risorse nel corso dell'anno si aspetta l'insediamento del nuovo Governo.

francesca.barbieri@ilssole24ore.com

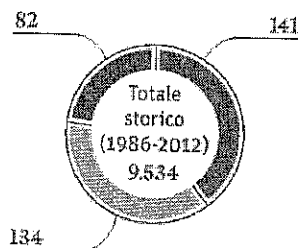
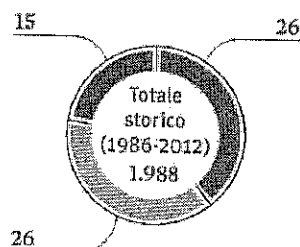
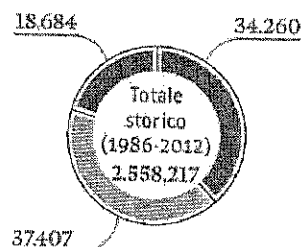
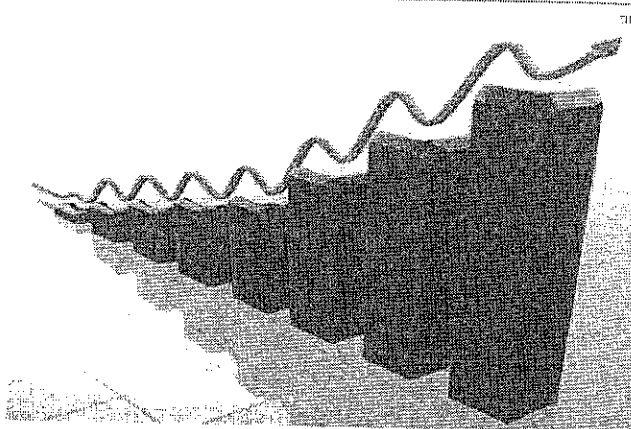
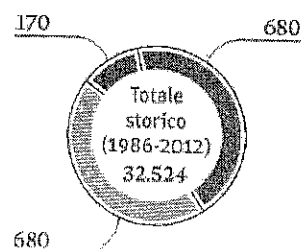
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio**AUTOIMPRENDITORIALITÀ**

I principali risultati registrati dal 2010 al 2012

2010
2011
2012

Domande presentate**Iniziative finanziate****Investimenti previsti (migliaia di €)****Occupazione prevista****L'AUTOIMPIEGO**

La distribuzione regionale dal 2010 al 2012

	Domande presentate (numero)	Iniziative finanziate (numero)	Investimenti previsti (migliaia €)	Occupazione prevista (N. addetti)
Liguria	341	151	9.371	440
Lombardia	346	65	3.921	156
Piemonte	150	34	1.929	85
Valle D'Aosta	1	-	-	-
North-Ovest	838	230	15.212	681
Emilia R.	295	69	4.736	193
F. V. Giulia	28	9	501	26
Trentino A. A.	2	-	-	-
Veneto	145	34	2.034	92
Mezzogiorno	1.170	112	7.271	311
Abruzzo	1.314	671	34.309	1.575
Lazio	1.263	415	28.814	1.170
Marche	206	50	2.263	121
Molise	435	224	12.243	533
Toscana	722	247	14.964	667
Umbria	126	70	3.256	160
Adria	1.066	1077	95.840	2125
Basilicata	634	247	13.017	557
Calabria	4.098	1.510	76.939	3.320
Campania	8.188	2.732	156.605	6.679
Puglia	5.180	1.978	103.531	4.495
Sardegna	904	318	14.493	730
Sicilia	3.622	1.442	73.255	3.299
Mezzogiorno	22.626	8.227	437.840	19.079
ITALIA	28.000	10.266	556.182	24.296

Fonte: Invitalia

Il Fisco fa anche miracoli: "trasforma" i crediti in debiti

Il Fisco fa anche miracoli: "trasforma" i crediti in debiti. Il contribuente, che vanta un credito di 200mila euro, non presentando la dichiarazione annuale, rischia di versare 200mila euro, più 60mila euro di sanzioni e 40mila euro di interessi e spese, in totale 300mila euro. Poi, magari fra dieci anni, potrà avere il rimborso del suo credito di 200mila euro. E' la paradossale conseguenza delle istruzioni impartite dall'agenzia delle Entrate. Fino al 5 agosto 2012, gli uffici, sulla base delle indicazioni fornite dalle stesse Entrate si erano dimostrati comprensivi per queste dimenticanze, riconoscendo i crediti in autotutela, previo controllo dei documenti, con la sola richiesta di una sanzione di 258 euro per la dichiarazione omessa.

Dopo la circolare 34/E del 6 agosto 2012, questa comprensione non c'è più. Per le Entrate, "dimenticare" di presentare i conti annuali dell'Iva, dell'Irap o dei redditi, comporta il pagamento dei crediti, più sanzioni, interessi e compensi di riscossione, e solo dopo si potrà chiedere il rimborso.

Per il Fisco, il credito Iva, così come quello di altre imposte, anche se spetta al contribuente, ma la cui dichiarazione annuale non è stata presentata o è stata presentata dopo 90 giorni dalla scadenza, e, perciò, considerata "omessa", non è utilizzabile in detrazione dei debiti della dichiarazione successiva.

Il contribuente che "dimentica" di inviare una dichiarazione annuale, anche se con rilevanti crediti, deve iniziare il contenzioso, se vuole avere riconosciuto il diritto al rimborso del credito. In pratica, tra i tempi del contenzioso e la cronica difficoltà degli uffici ad eseguire i rimborsi, il contribuente, dopo avere pagato le imposte, le sanzioni, gli interessi e i compensi di riscossione, potrebbe ricevere il rimborso dopo dieci anni. In questi casi, si rischia di fallire, soprattutto se i crediti sono di ammontare rilevante. Si può però sperare in un ravvedimento della strana posizione presa con circolare 34/E del 6 agosto 2012, considerato che la stessa agenzia delle Entrate ha precisato che, per i crediti delle dichiarazioni annuali omesse, il Fisco si potrebbe "accontentare" delle sanzioni, con gli uffici disposti, se ne ricorrono i presupposti, al «riconoscimento del credito in tempo reale». Insomma, senza bisogno di aprire il contenzioso.

E' questa la precisazione fornita dall'agenzia delle Entrate, con la lettera inviata il 9 agosto 2012 al direttore del Sole 24-Ore. Insomma, viste le precisazioni fornite dalle Entrate, sono necessari ulteriori chiarimenti sia in merito alle sanzioni e alle modalità di pagamento delle stesse, sia in riferimento al comportamento che devono tenere gli uffici per riconoscere il credito sulla base di «un semplice riscontro contabile». L'agenzia delle Entrate dovrà chiarire comunque se e con quali modalità si potranno pagare solo le sanzioni e poi «ottenere il riconoscimento del credito in tempo reale».

In tempo reale significa fare di tutto per evitare inutili sofferenze ai cittadini, colpevoli solo di avere omesso una dichiarazione con importi a credito, che, miracolosamente, l'ufficio "trasforma" in debito, con sanzioni e interessi. Si tratta di un miracolo inaccettabile che deve essere evitato nel rispetto dei cittadini onesti e del settimo comandamento "non rubare".

18/02/2013

Fisco: meno liti, più incassi per gli uffici delle Entrate

Il Fisco non vuole liti inutili con i cittadini. Meno liti, più incassi. Va in questa direzione il reclamo-mediazione, che si estende alle liti con gli uffici del Territorio, che da primo dicembre scorso è stata incorporata nell'agenzia delle Entrate. Il procedimento riguarda gli atti emessi dal 1° dicembre 2012, escluse le contestazioni di valore indeterminabile. A seguito dell'accorpamento, l'agenzia delle Entrate esercita tutte le funzioni e i compiti che fanno capo all'agenzia del Territorio, compresi i rapporti giuridici attivi, passivi e processuali. Per questo motivo, si estende l'istituto del reclamo alle liti di valore non superiore a 20mila euro anche agli atti emessi dagli uffici provinciali del Territorio. Il reclamo, conosciuto come mediazione tributaria, è lo strumento deflativo del contenzioso, in vigore dal 1° aprile 2012, che permette di risolvere con il "dialogo" la potenziale lite tra cittadino e ufficio, evitando gli oneri e le incertezze del giudizio. La procedura di mediazione si instaura mediante presentazione di un'istanza di reclamo da esperire obbligatoriamente, per le liti di valore non superiore a 20mila euro. Ai fini del limite di 20mila euro per la mediazione o per il pagamento del contributo unificato dovuto in caso di ricorso, il valore della lite è pari alla somma delle maggiori imposte accertate, al netto degli interessi e delle sanzioni. Per le liti relative esclusivamente a irrogazione di sanzioni, il valore della controversia è costituito dalla somma delle sanzioni. La presentazione dell'istanza costituisce il primo passo per il contribuente che intende presentare ricorso, pena l'inammissibilità del ricorso stesso.



Con la presentazione obbligatoria dell'istanza, si anticipa il contenuto del ricorso, nel senso che con essa il contribuente chiede l'annullamento totale o parziale dell'atto sulla base degli stessi motivi di fatto e di diritto che intenderebbe portare all'attenzione della Commissione tributaria provinciale nella eventuale fase giurisdizionale.

L'istanza deve essere notificata: a pena di inammissibilità, entro sessanta giorni dalla data di notificazione dell'atto che il contribuente intende impugnare; nel caso di rifiuto tacito opposto a una domanda di rimborso, l'istanza può essere proposta dopo il novantesimo giorno dalla domanda di rimborso presentata entro i termini previsti da ciascuna legge d'imposta e fino a quando il diritto alla restituzione non è prescritto.

In particolare, gli atti degli uffici provinciali del Territorio oggetto di mediazione sono gli accertamento del tributo, gli avvisi di liquidazione del tributo e ogni altro atto per il quale la legge prevede l'autonoma impugnabilità. L'agenzia delle Entrate chiarisce inoltre che sono esclusi dalla mediazione i ricorsi con cui si impugnano gli atti relativi alle operazioni catastali, in quanto caratterizzati da valore indeterminabile.

Per quanto riguarda, invece, il rifiuto tacito al rimborso di tributi, la mediazione è ammessa nei casi in cui al 1° dicembre 2012 non sono decorsi 90 giorni dalla data di presentazione dell'istanza di restituzione, perché con il decorso del termine si forma il silenzio-rifiuto che consente al contribuente di fare ricorso. Al contrario, la mediazione non è ammessa per le liti che riguardano rifiuti - taciti per i quali al 30 novembre 2012 è già decorso il termine di 90 giorni dalla presentazione della relativa istanza.

L'istituto della mediazione si applica agli atti suscettibili di reclamo emessi dal 1° dicembre 2012, presentando l'istanza all'ufficio del Territorio che ha emanato l'atto. Con la precisazione che gli atti emessi dagli uffici provinciali del Territorio fino al 30 novembre 2012, anche se notificati dal 1° dicembre 2012, non sono soggetti a mediazione perché questi atti non erano suscettibili di reclamo alla predetta data del 30 novembre.

Salvina Morina
Tonino Morina

18/02/2013

Enrico Cisnetto

La prima cosa che dovrà fare il governo che si formerà dopo le elezioni, quale che esso sia (e nella speranza che ci siano le condizioni perché si formi), sarà quella di ripristinare un minimo di certezza (politica e del diritto) dentro e intorno al nostro sistema imprenditoriale. Oggi è il caos, letteralmente. L'elemento più destabilizzante sono le inchieste giudiziarie: Finmeccanica è vissuta quasi un anno guidata da un vertice screditato da avvisi di garanzia, pubblicazione di intercettazioni varie, pettegolezzi di vario genere. Il governo, che è il principale azionista, avrebbe dovuto decidere: difendere a spada tratta o cambiare (peraltro ce ne sarebbe stato motivo per ragioni di merito). Non ha fatto né l'una né l'altra cosa, lasciando che la credibilità dell'azienda si sgretolasse sui mercati internazionali, e le conseguenze (vedi caso India) sono lì a dimostrare, drammaticamente, quanto l'ignavia sia stata un peccato mortale. Lo stesso è avvenuto con la vicenda Saipem: il coinvolgimento di Scaroni, nonostante Eni avesse provveduto per tempo a cambiare il management della controllata, avrebbe richiesto un gesto di solidarietà che non è arrivato (da parte del governo-azionista), o quando c'è stato (Berlusconi) sarebbe stato meglio non ci fosse. Il capo del Pdl ha infatti detto che le tangenti a livello internazionale sono una prassi consolidata che va accettata se si vuole lavorare, mentre Scaroni ha detto chiaro e tondo che "è perfettamente possibile fare business ovunque nel mondo senza pagare tangenti" e che comunque l'Eni piuttosto rinuncia. Parole che se avessero dovuto essere altri a pronunciarle. Stesso discorso vale per le nomine. Ci sono alcune posizioni apicali di estrema importanza che sono prossime alla scadenza del mandato, altre lo saranno presto. È possibile che sia detta una parola chiara e netta in tempi tali da evitare quel maledetto "toto-nomine" che blocca le aziende per mesi? Il caso più eclatante è quello di Cdp, divenuto asset strategico fondamentale del sistema-Italia (o meglio, di quel che ne resta) e dunque oggetto del desiderio di molti. Il duo Bassanini-Gorno Tempini ha fatto un lavoro eccellente e, a mio giudizio come a quello di molti, andrebbe riconfermato. Ma ovviamente il Tesoro è libero di avere opinioni diverse. L'unica cosa che non può e non deve fare, sia nel caso voglia riconfermare che sostituire, è decidere all'ultimo minuto o, peggio, procrastinare.

Naturalmente, ci sono anche molte altre "incertezze letali" che andrebbero affrontate. Per esempio, c'è un settore intero, quello delle utility dell'acqua, appeso ad una decisione che l'Autorità per l'energia (che ora sovrintende anche la materia idrica) ha correttamente preso, ma che rischia di essere messa in discussione dal solito giacobinismo che considera il profitto sterco del diavolo. Qualcuno (governo, partiti in campagna elettorale) ha forse aperto bocca?

Infine c'è in ballo il tema del pagamento dei debiti accumulati dalle pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese private: 70 miliardi che non solo sarebbero un volano straordinario per la ripresa, ma che se finalmente saldati azzererebbero la più scandalosa violazione del diritto mai perpetuata dallo Stato. Pagare sarebbe una straordinaria iniezione di liquidità e di fiducia.

(twitter @ecisnetto)

18/02/2013

stime ventennali di assoelettrica

Roma. Duecento miliardi di euro per incentivi alle fonti rinnovabili elettriche in Italia nei prossimi vent'anni, dal 2013 al 2032. Un valore consistente quello stimato da Assoelettrica e basata sui dati dell'Autorità per l'energia e il Gestore dei servizi elettrici (Gse).

La previsione, che valuta un totale di 220 miliardi dal 2009 al 2032, indica il picco di spesa nel 2016 quando si supereranno i 12,5 miliardi di euro di incentivi, che corrispondono a circa 200 euro per ogni cittadino. Una spesa che, se non si modificherà la situazione attuale - osserva l'associazione che aderisce a Confindustria - graverà sulle bollette elettriche di cittadini ed aziende.

Le utenze domestiche rappresentano il 22% circa della domanda italiana di energia elettrica, le altre utenze il rimanente 78%, quindi la gran parte di questi incentivi finirà per essere a carico dell'industria e delle Pmi. «Dunque - rileva Assoelettrica - se solo un quarto del costo degli incentivi peserà direttamente nella bolletta elettrica delle famiglie, i rimanenti tre quarti si rifletteranno però in buona parte in un aumento nel costo di prodotti e servizi che le stesse famiglie acquisteranno».

Attualmente, ricorda l'Associazione che riunisce circa 120 aziende elettriche che operano nel libero mercato assicurando circa il 90% dell'energia elettrica generata in Italia, viene incentivata l'energia elettrica prodotta da fotovoltaico, da fonte eolica, idroelettrica e geotermica. Viene anche incentivata l'energia elettrica prodotta da biomasse, biogas, bioliquidi e l'energia prodotta dalla frazione organica dei rifiuti bruciati nei termovalorizzatori.

Il fotovoltaico viene incentivato con il conto energia, appena giunto alla sua quinta edizione: entro i prossimi mesi verrà raggiunto il costo cumulato annuo degli incentivi, pari 6,7 miliardi e cesserà il sostegno pubblico a questa tecnologia.

Da quest'anno è stata completamente rivista anche l'impostazione degli incentivi alle fonti rinnovabili elettriche non solari. Fino al 2012 le altre fonti rinnovabili sono state incentivate con certificati verdi (grandi impianti) o tariffa onnicomprensiva (impianti di potenza inferiore a 1 MWe o sotto i 200 kWe se eolici). Il costo imputabile a questi incentivi può essere monitorato attraverso i contatori messi a disposizione dal Gse e attualmente è pari a circa 3 miliardi di euro.

Dall'inizio di quest'anno viene invece diversificato l'importo degli incentivi per fonte fino a cinque classi di potenza, sostituendo i certificati verdi con una tariffa «feed in premium», cioè un incentivo che si va ad aggiungere alla remunerazione ottenuta vendendo sul mercato l'energia elettrica prodotta dall'impianto.

Stefania De Francesco

18/02/2013

«Cassa integrazione come un uragano» Allarme di Mattone (Uil).

«La crisi sulle piccole e medie imprese è aggravata dal pre-dissesto degli enti locali»

«Sembra quasi che un uragano abbia investito l'intero apparato produttivo etneo. Lo dimostra l'impressionante impennata della Cassa integrazione in deroga a Catania, dove cresce la fame di lavoro mentre le imprese, specie quelle medio-piccole, muoiono di credito aspettando inutilmente i pagamenti dagli enti pubblici. Stando ai dati dell'Osservatorio nazionale Uil, infatti, in gennaio la Cassa in deroga in questa provincia, a differenza di molti altri territori della nostra stessa regione, è cresciuta passando dalle 2 mila 16 ore di dicembre alle 139 mila 811 di gennaio: un aumento del 6 mila 835 per cento! ».



Questo il grido d'allarme di Angelo Mattone, segretario generale della Uil di Catania, citando il primo Rapporto Uil 2013 sulla Cig.

Da questo studio, peraltro, si ricava pure il netto aumento dell'incidenza dell'ammortizzatore sociale "in deroga" (più 28,7 per cento) rispetto al totale della Cassa integrazione, che, peraltro, segnala un più 40,6 per cento della Cig straordinaria. Quasi in pari misura diminuisce, invece, la Cassa ordinaria: «La lettura di questi dati - prosegue il leader della Uil etnea - mostra una sostanziale conferma del dato generale. Nel conteggio complessivo delle tre forme di Cig, si ricava una flessione dell'1,1 per cento ma in quei numeri è drammaticamente evidente la spia di una crisi strutturale del nostro tessuto imprenditoriale. Spieghiamo i motivi: la cassa integrazione ordinaria, indicatore unico per valutare la quantità delle aziende che, ristrutturandosi a spese dello Stato, scommettono per rilanciarsi sul mercato, sono diminuite quasi del 45%, almeno per ciò che riguarda le ore di cassa integrazione ordinaria. Quasi del corrispettivo, però, sono aumentate le ore di Cassa integrazione straordinaria, che mostrano la decisione delle aziende di uscire definitivamente dal mercato. Il boom della Cassa in deroga, che in questo periodo conosce un numero di domande triple rispetto alle autorizzazioni del Ministero del Lavoro, è come dire, poi, che un uragano s'è abbattuto sul Sistema Catania».

«Tutto indica - conclude Angelo Mattone - come sia ormai al collasso soprattutto la piccola e media impresa, che per Catania vale quanto la Fiat a Torino. Fare fronte comune, malgrado le tensioni elettorali e trovare soluzioni per lo sviluppo, a dispetto delle inutili demagogie: ecco la sfida che la Uil lancia ai partiti e alle istituzioni politiche. Specie per le piccole e medie imprese, peraltro, la crisi è aggravata dai ritardi nei pagamenti degli enti pubblici i quali, a un passo dal dissesto, ricorrono sempre più massicciamente a concordati e dilazioni del debito in dieci anni così come è stato fatto dal Comune di Catania (che ha inviato al ministero un Piano di risanamento che prevede il pagamento di una parte dei creditori con rate della durata di 10 anni. ndr). Nessuno, peraltro - conclude Mattone -, si illuda di poter eludere con la Cassa integrazione la richiesta pressante di lavoro buono che sale da sempre più famiglie di questa provincia».

La tassa è prevista nel Piano di risanamento per salvare la città

La Tares, la nuova Tarsu, è stata rimandata a giugno. Nessuno, al momento, intende mettere mano alla nuova tassa che dovrebbe presto sostituire la vecchia Tarsu e la Tia e prevedere una serie di aumenti per i cittadini.

Se ne riparerà quindi ad inizio estate sempre che il legislatore non preveda di «congelarla». Se dovesse avvenire proprio questo allora si porrebbe il problema di come far quadrare il Piano di risanamento comunale che è stato già inviato al ministero e alla Corte dei conti. Nella norma prevista per accedere al fondo di rotazione per ripianare lo squilibrio finanziario, una delle voci previste è proprio quella della Tares. Secondo le previsioni gli uffici finanziari del Comune hanno previsto a carico dei cittadini un aumento della nuova tassa rifiuti (la Tares per l'appunto) di 30 centesimi per ogni metro quadrato dell'abitazione da tassare. Per un immobile di 100 metri quadrati il proprietario andrà a pagare 30 euro in più rispetto alla precedente tassa rifiuti.

Se ovviamente il legislatore a giugno dovesse ulteriormente rinviare la Tares a questo punto gli uffici comunali faranno presente al ministero che bisogna prevedere un supporto al Piano per evitare che questo vada in squilibrio.

Al Comune, però, non c'è alcuna preoccupazione perché qualora il problema si dovesse porre dovrà essere il legislatore a indicare la strada per ripianare gli ammanchi.

La risposta sul Piano di risanamento dovrebbe giungere entro i primi di aprile, alla scadenza dei 60 giorni previsti dall'art. 243 bis del Tuel che disciplina proprio i termini del Piano di risanamento. Poi la Corte dei conti avrà 30 giorni per dare l'ultimo via libera. Infine il Comune otterrà il prestito a tasso zero previsto dal fondo di rotazione che utilizzerà per pagare i creditori e chiudere le criticità.

G. B.

18/02/2013

la sovrintendente vera greco

«No al raddoppio ferroviario Meglio un parco sugli Archi»

Sulla delicata questione del «raddoppio ferroviario» che Rete ferrovie italiane vuole imporre ad una città che - all'unanimità, seppure tardivamente - si è espressa contro un progetto che devasterebbe il centro storico, interviene anche la sovrintendente di Catania architetto Vera Greca con una propria nota che riportiamo di seguito.

«Una delle prime questione che ho voluto approfondire, immediatamente dopo il mio insediamento presso la Soprintendenza di Catania, avvenuto il 5 settembre 2010, è stato proprio il progetto delle FS relativo al cosiddetto interrimento della stazione Centrale e il raddoppio del binario nel tratto da Castello Ursino a Bicocca.

Infatti, oltre ai ben noti problemi già trattati nell'edizione di sabato 16 febbraio u. s., e relativi allo sventramento delle aree in centro storico e agli scavi in una zona archeologica che è tra le più preziose della città, il progetto di "interramento" della stazione, in realtà è un semi-interramento, una trincea in cui dal livello della stazione interrata, si risale verso quello esistente del piano del ferro sugli Archi della Marina: un elemento che crea ulteriore disturbo, e di fatto non restituisce la città al mare, proprio perché è una trincea ampia quanto il doppio binario e profonda, che costituisce barriera e non certo elemento di connessione.

Proprio per approfondire tecnicamente le problematiche progettuali, nell'edizione di Plantarum Aetna del 2011, su proposta della Soprintendenza e grazie alla collaborazione con l'Università, Scuola Superiore di Catania, Laboratorio Pro. ve. pa, e l'Aiapp Sicilia (Associazione Italiana Architettura del Paesaggio), è stato realizzato un workshop il 18, 19 e 20 febbraio, dal titolo "Paesaggi urbani lineari": elaborazione di proposte progettuali per il recupero del waterfront della città di Catania, attraverso un'ipotesi di interrimento della ferrovia, la realizzazione di un "parco lineare", collegamento tra Piazza Europa, la Stazione Centrale ed il Castello Ursino. Il workshop è stato diretto dall'architetto paesaggista portoghese Carlos Ribas, dello studio PROAP, uno dei più rinomati atelier europei di architettura del paesaggio, ed ha sviluppato idee e suggestioni progettuali per tutta la fascia lineare a mare liberata dai binari, dal nodo di Ognina fino al porto, restituendola alla città e alla fruizione pubblica, attraverso una sorta di green way e un parco lineare costiero.

Il masterplan ha messo in evidenza anche il potenziale utilizzo degli Archi della Marina come prolungamento della green way che partirebbe da Ognina, e che arriverebbe a piazza Federico di Svevia a quota sopraelevata, ricalcando così l'esempio notissimo della High Line di New York, riconversione di una linea ferroviaria in disuso come percorso pedonale con verde pensile e panoramico, opera pluripremiata e famosissima, divenuta ormai un'icona mondiale.

Penso che quest'azione, oltre alla doverosa tutela che negli anni la Soprintendenza ha esercitato, negando l'autorizzazione per detto progetto, e proseguita fino al recente diniego per le perforazioni, sia un importante contributo propositivo, e che, al pari di altre questioni di primaria importanza, come l'Oasi del Simeto, il Green Plan, o Librino, oggetto di analoghe azioni, rende ben chiaro il concetto di tutela attiva che l'istituzione che mi onoro di rappresentare, ha inteso potenziare e sperimentare nei confronti del territorio».

Prg, oggi un incontro

Nodo Prg Catania: nonostante la "pausa" annunciata dal Consiglio comunale - che ha rinviato qualsiasi atto a dopo le elezioni politiche del 25 e 26 febbraio - l'Ordine degli Ingegneri, degli Architetti e l'Ance hanno indetto una conferenza stampa per presentare alla città il loro contributo di analisi e proposta sugli elaborati già inoltrati al Consiglio.

A presentare tutte le osservazioni utili a rendere innovativo e operativo il Piano regolatore generale - stamattina alle ore 10 nella sede degli Ingegneri di via Vincenzo Giuffrida 202 - saranno i presidenti Carmelo Maria Grasso (Ingegneri), Luigi Longhitano (Architetti) e Nicola Colombrita (Ance Catania) e lo faranno - annunciano in una nota - con la volontà di dare una "spinta alla città" come componente produttiva del corpo sociale, ponendosi in maniera critica e interlocutoria nella valutazione del più importante e atteso strumento urbanistico della città». Il documento sarà presentato dalla commissione paritetica istituita dalle tre organizzazioni e costituita dall'architetto Angelo Buccheri e dagli ingegneri Giuseppe Platania e Bruno Maccarrone.

18/02/2013